CAPITOLO

1

Roma e la sua lingua: le origini della letteratura latina

ceterum parva quoque, ut ferme principia omnia, et ea ipsa peregrina res fuit. «Del resto anche questa fu una cosa piccola, come quasi tutti gli inizi, e per di più venuta da fuori.» (Livio VII,2,4, sui primi spettacoli teatrali di Roma)

OBIETTIVI

1. Conoscere la periodizzazione della letteratura latina e il valore convenzionale della data del 240 a.C.
2. Riconoscere le forme preletterarie (*carmina*, fescennini, *laudationes*, *elogia*, leggi e annali) e le vie per cui ci sono giunte.
3. Comprendere il rapporto fra Roma, gli Etruschi e i Greci, dall'alfabeto alla nascita del teatro.
4. Leggere in lingua testi latini arcaici (XII Tavole, epitaffio di Claudia, *Senatus consultum de Bacchanalibus*) riconoscendo grafie e forme arcaiche.
5. Applicare il metodo del triennio: dal periodo al testo, dalla traduzione al commento.

INDICE DEL CAPITOLO

1.1 Il contesto 3
1.2 Le forme preletterarie 7
1.3 Temi, forme e modelli 11
1.4 Antologia 13
1.5 Lingua e stile 20

Latino 3 · Parte I · Le origini e l'età arcaica · versione 1.0
Capitolo 1: Roma e la sua lingua: le origini della letteratura latina · pagine 21–52 del volume completo · estratto per lo studio

Quasi tutte le letterature nascono senza un atto di nascita: nessuno sa in quale anno sia stato composto il primo verso in greco o in italiano. La letteratura latina, invece, ha una data, e a fissarla fu un Romano. Nel 46 a.C., in un dialogo sulla storia dell'eloquenza, Cicerone scrive che il primo a mettere in scena a Roma una *fabula*, cioè un dramma con una trama, fu Livio Andronico, nell'anno 514 dalla fondazione della città: per noi, il 240 a.C. Roma aveva appena vinto la prima guerra punica. Il dramma era in latino, ma il modello era greco; e greco, secondo la tradizione, era anche l'autore.

Questo capitolo racconta che cosa c'era prima di quella data e da dove veniva ciò che accadde dopo. Prima del 240 Roma non era muta: pregava con formule antichissime, cantava nei banchetti le lodi degli antenati, incideva le leggi nel bronzo, scriveva sulle tombe brevi elogi dei morti. Sono testi difficili, in un latino che già i contemporanei di Cicerone faticavano a capire, ma sono i documenti più diretti di una comunità che stava diventando una potenza. Leggerli è come scendere nelle fondamenta di un edificio: non sono la parte più bella, ma reggono tutto il resto.

Prima di cominciare, facciamo il punto. In *Latino 1* e in *Latino 2* hai costruito la grammatica che serve per leggere un autore latino; quest'anno la userai sui testi.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- La **morfologia** completa: le cinque declinazioni, gli aggettivi e i pronomi, il verbo regolare, i deponenti e gli irregolari, i modi finiti e le forme nominali del verbo.
- La **sintassi dei casi**, studiata nel secondo anno caso per caso (*Latino 2*, capp. 14–16): i complementi, il doppio accusativo e il doppio dativo, il dativo d'agente, il genitivo con i verbi giudiziari e con *interest* e *refert*, i verbi con l'ablativo (*utor, fruor, fungor, potior, vescor*), gli impersonali come *pudet* e *taedet*.
- La **sintassi del periodo**: relative, finali, consecutive, completive, causali, temporali e concessive, il *cum* narrativo, il participio e l'ablativo assoluto, l'infinitiva, l'interrogativa indiretta, il periodo ipotetico, le completive con *quin* e *quominus*, gerundio, gerundivo e supino, con la *consecutio temporum* completa, e il discorso indiretto (*Latino 2*, cap. 13).
- Il **metodo di traduzione** in sei passi del biennio (*Latino 1*, cap. 2), che nel secondo anno hai esteso al periodo e ai casi (*Latino 2*, cap. 16): leggere tutta la frase, trovare il verbo e la sua valenza, dividere il periodo in proposizioni, assegnare i casi, raggruppare le parole che concordano, tradurre prima alla lettera e poi in buon italiano.

Quest'anno il latino cambia passo. Nel biennio i testi servivano a esercitare la grammatica; ora è la grammatica a servire i testi. Leggerai gli autori della letteratura latina, dalle origini all'età di Cesare, nella loro lingua: alcuni passi con la traduzione, altri da tradurre con l'aiuto delle note e di qualche domanda, altri ancora soltanto in traduzione, per conoscere le opere più ampiamente. La grammatica la ritroverai sui testi stessi, nella sezione «Lingua e stile» di ogni capitolo: la sintassi dei casi e il discorso indiretto, che conosci dal secondo anno, riletti e approfonditi sugli autori, e la metrica, che è nuova.

Anche il metodo si allarga: non si ferma più al periodo, ma abbraccia il testo intero. Prima di tradurre devi sapere dove ti trovi: chi scrive, quando, in quale opera. Dopo aver tradotto devi chiederti come il testo è costruito e che cosa significa. I sei passi del biennio diventano così il terzo dei sei passi del triennio.

IN SINTESI

Il metodo del triennio

1. **Contesto e titolo.** Leggi la nota introduttiva: chi è l'autore, di quale opera si tratta, in quale punto dell'opera ti trovi, a quale genere appartiene.
2. **Prima lettura.** Leggi tutto il testo per coglierne il senso generale: chi agisce, che cosa succede, dove e quando. Individua le parole chiave e i connettivi.
3. **Analisi del periodo.** Affronta un periodo alla volta con i sei passi del biennio.
4. **Traduzione.** Traduci prima alla lettera, poi in buon italiano, e sappi motivare le scelte più importanti.
5. **Analisi del testo.** Riconosci il genere, la struttura, i temi e lo stile: le figure retoriche, l'ordine delle parole, il metro.
6. **Commento.** Collega il testo all'autore, al contesto storico e ad altri testi, antichi e moderni.

1.1 Il contesto

1.1.1 Periodizzare: una convenzione utile

Per orientarsi in quasi otto secoli di letteratura, gli storici la dividono in periodi. Ogni **periodizzazione** è una convenzione: le opere non cambiano carattere il giorno in cui muore un dittatore, e i manuali non fissano sempre gli stessi confini. Le date di passaggio, però, non sono scelte a caso: segnano avvenimenti politici che cambiarono le condizioni in cui si scriveva e si leggeva. Questo volume usa la periodizzazione della Figura 1.1:

- l'**età arcaica**, dal 240 a.C. alla morte di Silla (78 a.C.) circa: il teatro, l'epica, la prima prosa, la satira;
- l'**età di Cesare**, detta anche **ciceroniana**, dal 78 circa al 43 a.C., l'anno della morte di Cicerone: la poesia di Catullo e di Lucrezio, la prosa di Cesare, di Sallustio e di Cicerone;

- l'**età augustea**, dal 43 a.C. al 14 d.C., l'anno della morte di Augusto: Virgilio, Orazio, Livio, gli elegiaci, Ovidio;
- l'**età imperiale**, a sua volta divisa in età giulio-claudia (14–68 d.C.), età flavia (69–96 d.C.), II secolo e tarda antichità.

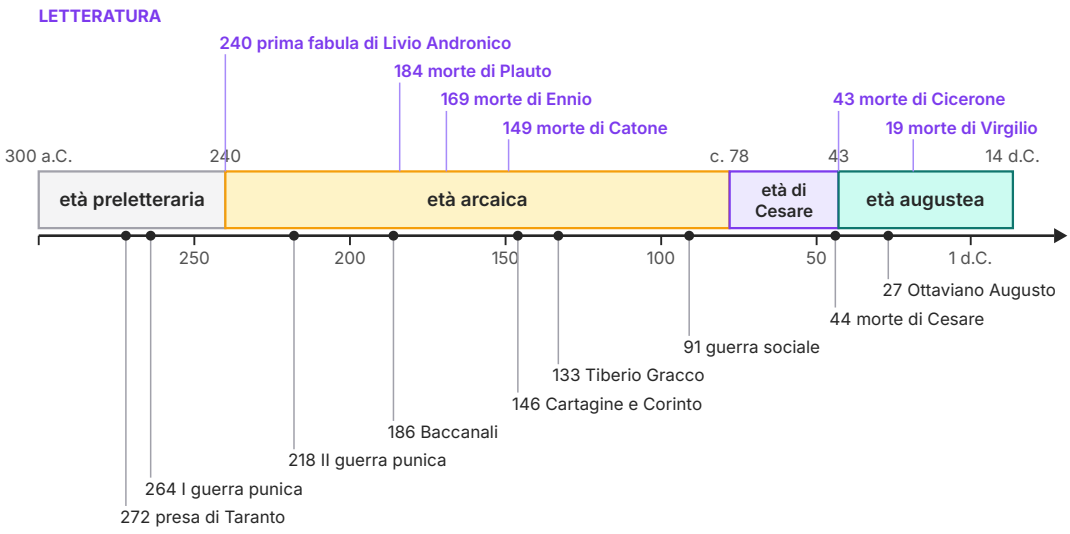


Figura 1.1 La periodizzazione adottata in questo volume, dal 300 a.C. al 14 d.C. Sopra l'asse alcune date della letteratura, sotto alcune date della storia. Il confine fra l'età arcaica e l'età di Cesare (la morte di Silla) è approssimativo; altri manuali lo fissano diversamente.

Questo volume arriva alla morte di Cesare (44 a.C.); Cicerone e l'età augustea saranno l'argomento del prossimo, l'età imperiale del quinto anno. Per i secoli prima del 240 a.C. si parla spesso di «età preletteraria»: un nome comodo, ma da usare con cautela, perché, come vedrai, testi latini esistevano già da secoli.

1.1.2 Perché proprio il 240 a.C.

La data d'inizio viene da Cicerone. Nel *Brutus*, una storia dell'eloquenza romana in forma di dialogo, egli si ferma a precisare quando sia comparso a Roma il primo autore di opere letterarie. Di Livio Andronico scrive che:

> primus fabulam C. Claudio Caeci filio et M. Tuditano consulibus docuit anno ipso ante quam natus est Ennius, post Romam conditam autem quarto decumo et quingentesimo, ut hic ait, quem nos sequimur.
>
> (Cicerone, *Brutus* 72 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

> «per primo mise in scena un dramma sotto il consolato di Gaio Claudio, figlio di Appio Cieco, e di Marco Tuditano, proprio l'anno prima che nascesse Ennio, ma nel cinquecentoquattordicesimo anno dalla fondazione di Roma, come dice costui, che io seguo.»
>
> (traduzione della redazione)

Fabulam docere, alla lettera «insegnare un dramma», è l'espressione tecnica per «mettere in scena»: l'autore istruiva gli attori. *Hic* è Attico, l'amico di Cicerone, autore di una cronologia della storia romana. La data è data in tre modi: con i consoli, come facevano i Romani; con la nascita di Ennio (239 a.C.); con gli anni dalla fondazione di Roma (se il primo anno è il 753 a.C., il cinquecentoquattordicesimo è il 240 a.C.).

Cicerone aggiunge subito che sulla cronologia gli scrittori non erano d'accordo. Il poeta tragico Accio aveva sostenuto che Livio fosse stato fatto prigioniero a Taranto quando la città fu ripresa da Quinto Fabio Massimo, nel 209 a.C., e che avesse messo in scena il suo primo dramma undici anni dopo. Cicerone la respinge: in quel caso il «primo» autore di teatro sarebbe stato più giovane di Plauto e di Nevio, che a quella data avevano già rappresentato molte commedie (*Brutus* 72–73). Gli studiosi moderni accettano la data di Cicerone. Il 240 a.C., dunque, non segna il primo testo scritto in latino, ma il primo testo che chiamiamo letterario: un'opera d'autore, composta per un pubblico e costruita su un modello greco.

1.1.3 Roma prima del 240: Etruschi e Greci

Quando nasce la sua letteratura, Roma è già la padrona dell'Italia peninsulare; ma per secoli era stata una città del Lazio stretta fra due civiltà più ricche e più antiche. A nord c'erano gli **Etruschi**, che secondo la tradizione diedero a Roma gli ultimi re e da cui i Romani presero pratiche religiose, simboli del potere e parole: lo vedrai in Livio, a proposito del teatro (T4). A sud c'erano le città greche della Magna Grecia e della Sicilia, come Cuma, Napoli e Taranto, con cui Roma commerciava da secoli.

Nel III secolo a.C. i contatti diventano conquista. Taranto è presa nel 272 a.C.; con la prima guerra punica (264–241 a.C.) gli eserciti romani combattono per oltre vent'anni in Sicilia, un'isola in gran parte greca, piena di teatri. È probabile che proprio l'abitudine a quegli spettacoli abbia creato a Roma il pubblico per i drammi di Livio Andronico. Colpisce, sulla carta della Figura 1.2, un altro fatto: nessuno dei primi grandi autori latini era nato a Roma. Venivano dalle città greche e osche del Sud, dall'Umbria, dal Lazio; Terenzio, secondo la tradizione, dall'Africa.



Figura 1.2 L'Italia antica con le regioni nominate nel capitolo e le patrie dei primi autori latini, secondo la tradizione (Nevio era campano, ma la sua città non è nota). Sono indicati anche i luoghi dei testi e degli oggetti citati: Praeneste (la fibula prenestina), Atella (l'atellana), Cuma (l'alfabeto greco), Tiriolo (il *Senatus consultum de Bacchanalibus*).

1.1.4 Dall'alfabeto greco all'alfabeto latino

Anche l'alfabeto con cui scriviamo ancora oggi è il frutto di quell'incontro (Figura 1.3). I Latini lo ricavarono da un alfabeto greco di tipo occidentale, quello usato a Cuma, probabilmente attraverso la mediazione degli Etruschi: le iscrizioni latine più antiche che conosciamo risalgono al VII–VI secolo a.C. La prova dell'intermediario etrusco è una lettera. In greco la terza lettera, la gamma, indicava il suono /g/; l'etrusco, che non aveva questo suono, la usò per /k/. Il latino ereditò la lettera con il valore etrusco e per un certo tempo scrisse C sia /k/ sia /g/: per questo, come sai dal primo volume, *C.* abbrevia *Gaius* e *Cn.* abbrevia *Gnaeus*.

Per distinguere i due suoni fu creata una lettera nuova, la G, aggiungendo un tratto alla C; si diffonde nelle iscrizioni del III secolo a.C. e occupa nell'alfabeto il posto della Z, che il latino non usava più. Della K e della Q restano usi limitati (*Kalendae*; la Q solo davanti a u). Nel I secolo a.C., per scrivere le parole greche, furono aggiunte in fondo all'alfabeto la Y e la Z: le lettere di-

ventarono 23. I Romani, infine, avevano un solo segno per u e per v e un solo segno per i e per j: la distinzione è moderna. In questo volume, come nei precedenti, scriviamo v per la u consonantica, ma i anche per la i consonantica (*iam, iubeo*).

Greco occidentale	Etrusco	Latino arcaico	Latino classico
Γ /g/	C /k/	C /k/ e /g/	C /k/ + G /g/
K /k/	K /k/ (davanti ad a)	K /k/	K solo in poche parole
Ϙ /k/	Q /k/ (davanti a u)	Q /k/ (qu)	Q (qu)
F /w/	FH, poi 8 /f/	FH, poi F /f/	F /f/
Y /u/	V /u/	V /u/ e /w/	V /u/ e /w/
Z /zd/	Z /ts/	Z (presto abbandonata)	G al suo posto; Z e Y in fondo

Alfabeto latino arcaico: 21 lettere (A B C D E F Z H I K L M N O P Q R S T V X).
Classico: G prende il posto di Z; nel I secolo a.C. si aggiungono Y e Z per le parole greche → 23 lettere.

Figura 1.3 Come l'alfabeto greco occidentale diventò latino attraverso gli Etruschi: alcune lettere esemplari, con il suono che indicavano (schema semplificato). Molte altre lettere passarono con lo stesso valore; alcune, come Θ e Φ, non entrarono nell'alfabeto latino.

1.2 Le forme preletterarie

Prima del 240 a.C., a Roma si pregava, si cantava, si giudicava e si ricordavano i morti con parole fisse, spesso ritmate. Questi testi non erano letteratura nel senso greco della parola: non avevano un autore che li firmasse e non erano composti per il piacere di un pubblico. Servivano alla vita della comunità: alla religione, al diritto, alla memoria delle famiglie. Per questo li chiamiamo **forme preletterarie**.

Prima di vedere quali erano, chiediamoci come li conosciamo, perché la risposta vale per tutta la letteratura antica (Figura 1.4). Un testo antico può arrivarci per tre vie. La **tradizione diretta** è la copia dell'opera intera, trascritta a mano di generazione in generazione fino ai manoscritti medievali e poi alle edizioni a stampa: così ci sono giunti Livio, Cesare, Virgilio. La **tradizione indiretta** è fatta di citazioni: un autore più tardo riporta qualche parola di un'opera, per spiegarla, criticarla o usarla come esempio, e l'opera stessa poi si perde. La **tradizione epigrafica**, infine, ci fa leggere il testo sul suo supporto originale, la pietra o il bronzo: è il campo dell'**epigrafia**. Quasi tutto ciò che fu scritto prima del 200 a.C. ci è arrivato per tradizione indiretta o epigrafica, spesso in **frammenti**: pezzi brevi, che gli editori moderni raccolgono, numerano e cercano di mettere in ordine.

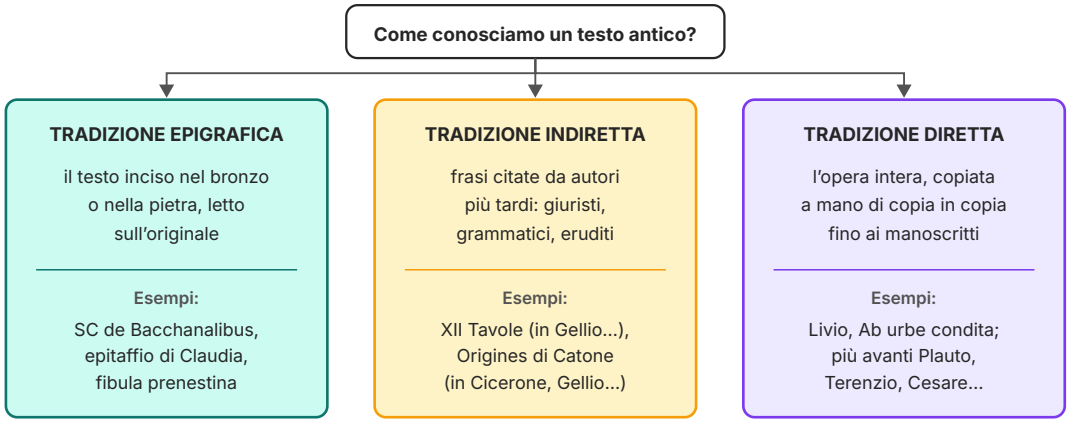


Figura 1.4 Le tre vie attraverso cui ci sono arrivati i testi antichi, con esempi tratti da questo capitolo.

1.2.1 I *carmina*: preghiere, formule, canti

La parola che i Romani usavano per questi testi è ***carmen***, dalla stessa radice di *cano* «cantare». Un *carmen* non è necessariamente una poesia: è qualunque formula solenne pronunciata con un ritmo, che si tratti di una preghiera, di un incantesimo, di un giuramento, di una profezia o di una legge. Cicerone, lo hai letto nel primo volume (*Latino 1*, cap. 18), chiamava le XII Tavole un *carmen necessarium*, una formula da imparare a memoria. Il *carmen* si riconosce dallo stile: ripetizioni, parole accostate a coppie, membri paralleli, allitterazioni.

I più antichi *carmina* religiosi che conosciamo sono due. Il ***Carmen Arvale*** era il canto dei fratelli Arvali, un collegio di dodici sacerdoti che pregavano per la fertilità dei campi (*arva*). Ci è arrivato perché fu inciso nella pietra negli atti del collegio del 218 d.C., quando i sacerdoti lo cantavano ancora, probabilmente senza capirlo. Ogni verso è ripetuto tre volte, e il primo invoca i Lari: *enos Lases iuvate*, cioè, in latino classico, *nos, Lares, iuvate* «aiutateci, o Lari». In *Lases* la s fra due vocali non è ancora diventata r: è il rotacismo che conosci dal primo volume, colto prima che avvenisse. Il *Carmen Saliare*, il canto dei Salii, sacerdoti di Marte che a marzo danzavano per la città con scudi sacri, sopravvive in pochi frammenti citati da grammatici ed eruditi. Già Quintiliano, nel I secolo d.C., li definiva *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*, «canti dei Salii compresi a stento dai loro stessi sacerdoti» (Quintiliano I,6,40).

Accanto alle preghiere c'erano i *carmina* magici. Le XII Tavole punivano «chi avesse pronunciato un canto malefico» (*qui malum carmen incantassit*) e «chi avesse attirato con incantesimi le messi altrui» (*qui fruges excantassit*): segno che i Romani credevano all'efficacia delle parole. Catone, nel II secolo a.C., riporterà ancora una formula per curare le lussazioni (cap. 3).

Ci furono anche canti di argomento storico. Catone, nelle *Origines*, scriveva che molti secoli prima di lui, nei banchetti, i convitati cantavano a turno, accompagnati dalla tibia, le lodi degli

uomini illustri: sono i ***carmina convivalia***. Lo sappiamo solo perché lo riferisce Cicerone, secondo Catone (*Brutus* 75; *Tusculanae disputationes* IV,3); e Cicerone stesso si rammarica di non poterli leggere: *atque utinam exstarent illa carmina* «e magari esistessero ancora quei canti!». Nell'Ottocento lo storico tedesco Barthold Georg Niebuhr immaginò che da canti di questo tipo derivassero le leggende della Roma più antica: un'ipotesi suggestiva, ma indimostrabile.

1.2.2 Versi per ridere: fescennini, *satura*, atellana

Non tutto, nella Roma arcaica, era solenne. Nelle feste dei contadini dopo il raccolto e nei cortei nuziali si scambiavano battute improvvisate, scherzose e spesso oscene, in versi alterni: i **fescennini**. Il nome veniva, secondo alcuni antichi, da Fescennium, una città del territorio falisco, secondo altri da *fascinum*, il malocchio e l'amuleto che lo teneva lontano: nessuna delle due spiegazioni è sicura. Orazio, nell'epistola ad Augusto, ne racconta la storia in pochi versi: *Fescennina per hunc inventa licentia morem / versibus alternis opprobria rustica fudit* «la licenza fescennina, nata da questa usanza, riversò in versi alterni insulti campagnoli» (Orazio, *Epistulae* II,1,145–146). Poi, continua Orazio, lo scherzo divenne aggressione, e una legge vietò di colpire qualcuno con un *carmen* offensivo.

Da queste battute, secondo lo storico Livio, sarebbe nata la prima forma di teatro romano, la *satura* drammatica: una rappresentazione con musica e danza, ma senza una trama. Leggerai il suo racconto, di dubbia attendibilità, nell'antologia (T4). La parola *satura* tornerà, con un altro significato, come nome di un genere letterario (cap. 4).

Più solida è la storia dell'atellana, una farsa di origine osca che prende il nome da Atella, in Campania. Era recitata con maschere e personaggi fissi (lo sciocco Maccus, il ghiottone Bucco, il vecchio Pappus, il gobbo Dossennus) su trame semplici e improvvisate. Livio nota che i giovani romani la riservarono a sé e non la lasciarono agli attori di professione, tanto che chi la recitava non perdeva i diritti del cittadino (Livio VII,2,12). Nel I secolo a.C. l'atellana diventerà un genere scritto; ne riparleremo con il teatro (cap. 5).

1.2.3 La memoria delle famiglie: *laudationes*, *elogia*, *tituli*

Le grandi famiglie romane fondavano il loro prestigio sulle imprese degli antenati, e avevano cura di ricordarle. Al funerale di un nobile, un figlio o un parente teneva nel Foro la ***laudatio funebris***, un discorso che lodava il defunto e i suoi avi. Lo storico greco Polibio, che visse a Roma nel II secolo a.C., descrive il corteo in cui sfilavano uomini con le maschere degli antenati (Polibio VI,53). Le famiglie conservavano questi discorsi, ma Cicerone li giudicava fonti pericolose: *his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior* «per questi elogi la nostra storia è diventata più piena di errori», perché vi si inventavano trionfi, consolati e parentele mai esistiti (*Brutus* 62).

Sulle tombe, invece, si incidevano gli ***elogia***, brevi testi che elencavano le cariche, le imprese e le virtù del defunto. I più famosi vengono dal sepolcro degli Scipioni, sulla via Appia: alcuni, del III e del II secolo a.C., sono in versi saturni, il verso più antico della poesia latina (cap. 2).

Le iscrizioni brevi (dediche agli dèi, nomi di proprietari, cippi di confine, epitaffi) si chiamano ***tituli***. Un epitaffio può essere un semplice nome, oppure un piccolo componimento che parla al passante, come quello di Claudia che leggerai (T2).

1.2.4 Leggi e annali

Le XII Tavole, la prima raccolta scritta delle leggi romane (451–450 a.C. secondo la tradizione), le conosci dal primo volume (*Latino 1*, cap. 18): furono esposte nel Foro e per secoli i ragazzi le impararono a memoria. L'originale è perduto. Ne restano frasi citate da autori più tardi (Cicerone, lo scrittore Aulo Gellio, giuristi e grammatici), che gli editori moderni hanno raccolto e distribuito nelle dodici tavole: l'attribuzione di molti frammenti a una tavola o a un'altra è congetturale, e chi li citava spesso ne ammodernava la lingua, o li citava a memoria. In Gellio un personaggio introduce la legge del taglione con le parole *cuius verba, nisi memoria me fallit, haec sunt* «le sue parole, se la memoria non m'inganna, sono queste» (Gellio XX,1,14). Le «XII Tavole» che si leggono nei libri sono dunque una ricostruzione moderna.

Su tavole di bronzo o di pietra erano pubblicati anche i trattati, le leggi e i ***senatus consulta***, le deliberazioni del senato: uno di questi, del 186 a.C., ci è giunto nella sua copia originale (T3). La memoria ufficiale dello Stato, infine, era affidata ai pontefici, con gli *annales maximi*, le registrazioni anno per anno degli avvenimenti, e alle liste dei magistrati, i *fasti*, che permettevano di datare ogni anno con i nomi dei consoli.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · La *fibula* prenestina e la questione della sua autenticità

Nel 1887 l'archeologo tedesco Wolfgang Helbig presentò a Roma una fibula d'oro, cioè una spilla per fermare le vesti, che diceva provenire da Praeneste, l'odierna Palestrina. Sulla fibula si leggeva, da destra a sinistra, un'iscrizione: *Manios med fhefhaked Numasioi*, cioè, in latino classico, *Manius me fecit Numerio* «Manio mi fece per Numerio». È l'oggetto che parla, come in molte iscrizioni antiche. Se è autentica, risale al VII secolo a.C. ed è uno dei testi latini più antichi che possediamo.

Quasi ogni parola mostra un tratto arcaico: il nominativo in *-os* (*Manios* per *Manius*); l'accusativo *med* con una *-d* finale; un perfetto a raddoppiamento, *fhefhaked*, diverso dal classico *fecit*; il digramma FH per il suono /f/, preso dall'etrusco; il dativo in *-oi*; e una s fra due vocali (*Numasioi*) dove il latino classico avrà r (*Numerius*).

Proprio perché era così preziosa, la fibula fu presto sospettata. Le circostanze del ritrovamento non furono mai chiarite, e Helbig era in rapporti con un antiquario noto per le sue falsificazioni. Nel 1980 l'epigrafista Margherita Guarducci sostenne con molti argomenti che la fibula e la sua iscrizione erano un falso ottocentesco. Nel 2011 sono state pubblicate nuove analisi di laboratorio sul metallo e sui solchi delle lettere, che secondo i loro autori sono compatibili con un oggetto antico. Oggi molti studiosi considerano la fibula autentica, ma la discussione non si può dire chiusa del tutto. È un buon esempio di come lavora la filologia: un testo non vale come documento finché non se ne è accertata l'origine.

1.3 Temi, forme e modelli

1.3.1 Una letteratura nata da un'altra

Orazio, nell'età di Augusto, riassume in due versi celebri il rapporto fra Roma e la Grecia: la Grecia conquistata conquistò il suo selvaggio vincitore. Vale la pena leggere anche come continua il passo, perché Orazio vi racconta proprio le origini della poesia latina:

> Graecia capta ferum victorem cepit et artes
> intulit agresti Latio; sic horridus ille
> defluxit numerus Saturnius, et grave virus
> munditiae pepulere; sed in longum tamen aevum
> manserunt hodieque manent vestigia ruris. 160
>
> (Orazio, *Epistulae* II,1,156–160 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

> «La Grecia conquistata conquistò il suo selvaggio vincitore e portò le arti nel Lazio contadino; così scomparve quel rozzo verso saturnio, e l'eleganza scacciò il pesante tanfo; ma per lungo tempo rimasero, e ancora oggi rimangono, tracce di campagna.»
>
> (traduzione della redazione)

Per Orazio la letteratura latina comincia quando Roma incontra l'arte greca: il saturnio, il verso indigeno, è «rozzo», e l'eleganza venuta dalla Grecia lo spazza via; ma qualcosa della rusticità antica resta, nel gusto e nella lingua. È un giudizio di parte, ma descrive un fatto: quasi ogni genere della letteratura latina ha un modello greco. L'epica guarda a Omero, la tragedia ai tragici ateniesi, la commedia a Menandro, la lirica a Saffo e ad Alceo, la poesia didascalica a Esiodo e ai filosofi.

Questo non vuol dire che i Romani copiassero. La letteratura latina comincia con una traduzione, quella dell'*Odissea* di Livio Andronico (cap. 2), ma tradurre, per i Romani, era già un atto creativo: lo dicevano con il verbo *vertere*, «volgere, trasformare», e chi «volgeva» un'opera greca la adattava alla lingua, alla religione e ai gusti di Roma. Dall'adattamento si passò all'imitazione, e poi alla gara con i modelli. In un solo caso i Romani rivendicarono un genere come interamente loro: *satura quidem tota nostra est* «la satira, poi, è tutta nostra», scriverà Quintiliano (X,1,93; cap. 4).

1.3.2 Chi scriveva, e per chi

Torniamo alla carta della Figura 1.2. Livio Andronico era un greco di Taranto, secondo la tradizione schiavo e poi liberto di un membro della famiglia dei Livii, da cui prese il nome; Nevio veniva dalla Campania; Ennio da Rudiae, in Messapia, e fu portato a Roma nel 204 a.C. da Catone, che lo aveva conosciuto in Sardegna (Nepote, *Cato* 1,4); Plauto da Sarsina, in Umbria; Terenzio, secondo la tradizione, era un africano giunto a Roma come schiavo. I primi scrittori latini erano dunque stranieri e liberti, che lavoravano su commissione: i magistrati che organizzavano i giochi pagavano i drammi, e le grandi famiglie proteggevano i poeti che ne celebravano le imprese (Marco Fulvio Nobiliore, nel 189 a.C., portò con sé Ennio nella campagna in Etolia).

La poesia, in quel mondo, non era un'attività da cittadino rispettabile. Catone, in un'opera di cui resta qualche riga, scriveva dei tempi antichi: *Poeticae artis honos non erat. Si quis in ea re studebat aut sese ad convivia adplicabat, crassator vocabatur* «L'arte della poesia non era tenuta in onore: se qualcuno vi si dedicava o frequentava i banchetti, lo chiamavano fannullone» (citato da Gellio XI,2,5; *crassator* è la lettura del testo che seguiamo, altre edizioni hanno *grassator* «vagabondo»). Le cose cambiano nel II secolo a.C.: i nobili scrivono storia (prima in greco, poi, con Catone, in latino: cap. 3), un cavaliere come Lucilio compone satire (cap. 4), e nell'età di Cesare la letteratura sarà un'attività dell'élite.

1.3.3 Voce e scrittura, prosa e poesia

I testi più antichi vivevano nella voce: le preghiere si cantavano, le leggi si recitavano, i drammi andavano in scena nei giorni dei giochi e poi, forse, mai più. La scrittura serviva soprattutto ai documenti: leggi, trattati, registrazioni dei pontefici, iscrizioni. Il libro, il rotolo di papiro che conosci dal primo volume, si diffuse con la cultura greca, e «pubblicare» voleva dire far fare copie a mano: anche per questo della letteratura arcaica abbiamo così poco. Come in Grecia, la poesia nasce prima della prosa d'arte: per secoli la prosa servì a scopi pratici, e la prima prosa letteraria latina è quella di Catone (cap. 3). Ma la lingua delle leggi e delle preghiere aveva il ritmo del *carmen*. Quando Cicerone, nel *De legibus*, scrisse le leggi della sua città ideale, le compose apposta in questo stile antico: *Ad divos adeunto caste, pietatem adhibento, opes amovento* «agli dèi si accostino con purezza, mostrino devozione, tengano lontane le ricchezze» (Cicerone, *De legibus* II,19). Tre comandi paralleli, all'imperativo futuro (*Latino 1*, cap. 9): è la voce della legge romana.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il latino delle pietre e delle leggi

Cammina per il centro di una città italiana e alza gli occhi: sulle facciate delle chiese, dei palazzi e dei monumenti troverai iscrizioni latine, incise fino al Novecento, con le stesse abbreviazioni dei testi antichi. Sul Pantheon di Roma si legge ancora *M. Agrippa L. f. cos. tertium fecit* «Marco Agrippa, figlio di Lucio, console per la terza volta, fece»: *L. f.* e *cos.* sono le sigle che incontrerai nel *Senatus consultum* del 186 a.C. (T3). E la sigla SPQR, *senatus populusque Romanus*, compare tuttora sugli edifici pubblici e persino sui tombini della capitale.

Anche il linguaggio del diritto conserva formule latine: *habeas corpus*, il principio che vieta di tenere in carcere qualcuno senza portarlo davanti a un giudice, viene da un ordine scritto del diritto inglese medievale; *pacta sunt servanda* «i patti vanno rispettati» è il titolo dell'articolo 26 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati (1969). Sono formulazioni moderne o medievali in latino, non citazioni di autori romani. Dalle XII Tavole viene invece, attraverso molti passaggi, una parola della politica: il *proletarius* era il cittadino che non possedeva nulla se non la prole (*proles*), e la legge lo distingueva dal possidente, l'*assiduus*.

1.4 Antologia

I testi che seguono sono tra i più antichi documenti della lingua latina che si possano leggere per intero o quasi. Tre li leggerai in lingua: alcune norme di legge, un epitaffio, un decreto del senato. Il quarto è il racconto con cui lo storico Livio, alla fine del I secolo a.C., spiegò ai suoi lettori come era nato il teatro a Roma. Dove il testo è arcaico, le note danno la forma classica: non «correggere» il testo, ma impara a leggerlo così com'è.

1.4.1 T1 · «Se uno è chiamato in giudizio» (XII Tavole, Tab. I,1–3; VIII,2)

Lettura in lingua con traduzione. Le prime norme della raccolta regolano l'atto con cui si apriva un processo, la citazione in giudizio (*in ius vocatio*): non esisteva una polizia che notificasse le cause, e chi voleva far causa a qualcuno doveva portarlo di persona davanti al magistrato. La legge stabilisce che cosa accade se il chiamato rifiuta, fugge o è malato. La norma della tavola VIII riguarda le lesioni personali. Il testo è quello ricostruito dagli editori moderni; la numerazione è quella tradizionale, che altre edizioni modificano.

> I,1 Si in ius vocat, ito. Ni it, antestamino. Igitur em capito.
>
> I,2 Si calvitur pedemve struit, manum endo iacito.
>
> I,3 Si morbus aevitasve vitium escit, iumentum dato. Si nolet, arceram ne sternito.
>
> VIII,2 Si membrum rup<s>it, ni cum eo pacit, talio esto.
>
> (Leggi delle XII Tavole, Tab. I,1–3 e VIII,2 · testo d'autore, senza adattamenti, nella ricostruzione moderna pubblicata da The Latin Library)

- *in ius vocat*: il soggetto («qualcuno») è sottinteso, come in tutte le norme; *in ius vocare* «chiamare in giudizio», *ius* è qui il luogo dove si amministra la giustizia.
- *ito*: imperativo futuro di *eo*, 3ª persona singolare, «vada»: è il modo tipico delle leggi (*Latino 1*, cap. 9). Così *capito, iacito, dato, sternito, esto*.
- *ni* = *nisi* «se non».
- *antestamino*: imperativo futuro arcaico del deponente *antestor* «chiamare a testimone» (classico *antestator*).
- *igitur*: nel latino arcaico ha valore di tempo, «allora, in quel caso», non «dunque»; *em* = *eum*.
- *calvitur*: da *calvor* «cercare pretesti, tergiversare»; *pedem struere* «preparare il piede», cioè tentare la fuga; *-ve* «o».
- *manum endo iacito*: *endo* = *in*; «getti la mano su (di lui)», cioè lo trascini con la forza.
- *aevitas* = *aetas* «età avanzata»; *vitium* «impedimento»; *escit*: futuro arcaico di *sum* = *erit*.
- *iumentum* «bestia da tiro o da soma»; *nolet*: futuro di *nolo*; *arcera* «carro coperto»; *sterno* «stendere (coperte), allestire».
- *rup<s>it*: forma arcaica corrispondente a *ruperit*; le parentesi uncinate segnano una lettera aggiunta dagli editori. *pacit*: da *paco*, antica forma attiva di *paciscor* «accordarsi»; *talio, -onis* f. «taglione», una pena uguale al danno.

> I,1 Se (qualcuno) chiama (un altro) in giudizio, (costui) vada. Se non va, (chi lo chiama) prenda dei testimoni; allora lo afferri.
>
> I,2 Se (il chiamato) cerca pretesti o prepara la fuga, (l'altro) gli metta le mani addosso.
>
> I,3 Se la malattia o l'età saranno d'impedimento, (chi chiama) fornisca una bestia da tiro; se non vuole, non allestisca un carro coperto.
>
> VIII,2 Se (qualcuno) ha rotto un arto (a un altro) e non si accorda con lui, si applichi il taglione.
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Ogni norma ha la stessa forma: una condizione introdotta da *si* o da *ni*, con l'indicativo, e un comando all'imperativo futuro. La legge non enuncia principi generali, ma considera dei casi concreti uno dopo l'altro: se il chiamato non va, se fugge, se è malato. È la tecnica della **casistica**, che resterà tipica del diritto romano. Le norme della prima tavola formano una piccola catena: il rifiuto porta ai testimoni e i testimoni all'uso della forza; ma la stessa legge si preoccupa di chi non può camminare, e obbliga l'attore a fornirgli un animale. Un personaggio di Gellio, il giurista Sesto Cecilio, la chiamerà per questo *lex … humanissima* (Gellio XX,1,24).

Lingua e stile. I soggetti non sono mai espressi, e cambiano da una frase all'altra: in *ito* è il chiamato, in *antestamino* e *capito* è chi chiama. Il cittadino romano, che conosceva la procedura, non aveva bisogno di altro. La brevità è estrema: frasi di due o tre parole, quasi senza congiunzioni. Ma si sente anche il ritmo del *carmen*: coppie di termini legati da *-ve* (*calvitur pedemve struit*, *morbus aevitasve*) e comandi brevissimi, facili da ricordare.

Contenuto. La norma della tavola VIII mostra un diritto ancora vicino alla vendetta privata. Ma il taglione non è automatico: la legge lascia aperta la strada dell'accordo (*ni cum eo pacit*), cioè di un risarcimento; e fissando una pena uguale al danno pone un limite alla vendetta.

1.4.2 T2 · L'epitaffio di Claudia (CIL I² 1211)

Lettura in lingua, guidata. Questo epitaffio di una donna romana, in versi, è databile per la lingua e la grafia al II secolo a.C. La pietra si rivolge al passante, come molte iscrizioni funebri antiche, e in poche righe traccia un ritratto. Il metro è il senario giambico, lo stesso del teatro (cap. 5). Leggi il testo con le note e rispondi alle domande; lo tradurrai negli esercizi.

> Hospes, quod deico paullum est, asta ac pellege.
> Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae.
> Nomen parentes nominarunt Claudiam.
> Suom mareitum corde deilexit souo.
> Gnatos duos creavit. Horum alterum
> in terra linquit, alium sub terra locat.
> Sermone lepido, tum autem incessu commodo.
> Domum servavit. Lanam fecit. Dixi. Abei.
>
> (CIL I² 1211 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

- *hospes, -itis* «straniero, passante» (vocativo); *deico* = *dico*; *paullum* «poco».
- *asta* = *adsta* «fermati»; *pellege* = *perlege* «leggi fino in fondo»: la r si è assimilata alla l.
- *heic* = *hic* «qui»; *hau* = *haud* «non»; *pulcrai* = *pulchrae*, genitivo arcaico in *-ai*.
- *nominarunt* = *nominaverunt*, forma sincopata.
- *suom* = *suum*; *mareitum* = *maritum*; *deilexit* = *dilexit*; *souo* = *suo*.
- *gnatos* = *natos* «figli»; *creo* «generare, mettere al mondo».
- *linquit* = *relinquit*; *locat* «colloca, depone»: i due presenti guardano al momento in cui la pietra parla.
- *sermone lepido … incessu commodo*: ablativi di qualità (*Latino 1*), con *fuit* sottinteso; *lepidus* «piacevole, garbato»; *incessus, -us* «portamento».
- *lanam facere* «lavorare la lana»; *abei* = *abi* «va'».

Domande guida.

1. Chi parla nel v. 1 e nel v. 8, e a chi si rivolge? Quali imperativi trovi?
2. Su quale gioco di parole si regge il v. 2?
3. Nei vv. 5–6, che cosa indicano *in terra* e *sub terra*? Quale pronome sostituisce, in modo insolito, il secondo *alterum*?
4. Elenca le qualità di Claudia: quali riguardano la famiglia, quali il modo di comportarsi?
5. Riscrivi in grafia classica i vv. 1–4.

Analisi

Struttura. L'epitaffio ha una cornice: comincia con un invito al passante (v. 1) e si chiude con un congedo (*Dixi. Abei.*). In mezzo, il ritratto procede per tappe: la tomba e il nome (vv. 2–3), il matrimonio e i figli (vv. 4–6), le qualità personali (v. 7), il governo della casa (v. 8). È lo schema di molti epitaffi successivi.

Stile. Il v. 2 gioca sui suoni: *sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae* accosta parole quasi uguali in un contrasto, la tomba non bella e la donna bella (paronomasia). Il v. 3 contiene una figura etimologica, *nomen … nominarunt*, e il v. 6 un'antitesi, *in terra / sub terra*: uno dei figli vive, l'altro

è morto. Alla fine le frasi si accorciano e si susseguono senza congiunzioni (asindeto): *Domum servavit. Lanam fecit.* La lode più alta è detta con la massima semplicità.

Temi. Claudia è lodata per ciò che la società romana chiedeva a una *matrona*: l'amore per il marito, i figli, il garbo nel parlare e nel muoversi, la cura della casa e il lavoro della lana, simbolo tradizionale della moglie virtuosa. Non ha nemmeno un nome tutto suo: *Claudia* è il nome della sua famiglia, la *gens Claudia*, al femminile, come per quasi tutte le donne romane (*Latino 1*). Eppure qualcuno volle ricordarla con un piccolo componimento letterario, non con una semplice formula.

1.4.3 T3 · Il senato contro i Baccanali (*Senatus consultum de Bacchanalibus*, rr. 1–6)

Lettura in lingua con traduzione. Nel 186 a.C. il senato represse con durezza i culti di Bacco (il Dioniso dei Greci), che si erano diffusi a Roma e in Italia con riti notturni e segreti: lo storico Livio racconta lo scandalo in molti capitoli (XXXIX,8–19). Il testo del provvedimento ci è arrivato direttamente, su una tavola di bronzo trovata nel 1640 a Tiriolo, in Calabria, e oggi conservata a Vienna. È una lettera dei consoli alle autorità degli alleati, che riferisce le decisioni del senato. Leggiamo le prime sei righe nella grafia dell'originale: i numeri fra parentesi indicano le righe del bronzo, le parentesi quadre le lettere perdute e integrate dagli editori.

> (1) [Q.] Marcius L. f., S. Postumius L. f. cos. senatum consoluerunt n. Octob. apud aedem (2) Duelonai. Sc. arf. M. Claudi M. f., L. Valeri P. f., Q. Minuci C. f. De Bacanalibus quei foideratei (3) esent, ita exdeicendum censuere: «Neiquis eorum [B]acanal habuise velet. Seiques (4) esent, quei sibei deicerent necesus ese Bacanal habere, eeis utei ad pr. urbanum (5) Romam venirent, deque eeis rebus, ubei eorum v[e]r[b]a audita esent, utei senatus (6) noster decerneret, dum ne minus senator[i]bus C adesent, [quom e]a res cosoleretur. [...]»
>
> (CIL I² 581, rr. 1–6 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

- *Q.* = *Quintus*; *L. f.* = *Luci filius*; *S.* = *Spurius*; *cos.* = *consules*, scritto senza la n davanti a s, come pronunciato.
- *consoluerunt* = *consuluerunt*; *senatum consulere* «consultare il senato»; *n. Octob.* = *Nonis Octobribus* «alle none di ottobre», cioè il 7 ottobre.
- *aedes Duelonai* = *aedes Bellonae* «il tempio di Bellona», dea della guerra: du- diventa b- come in *duellum* → *bellum*; *-ai* diventa *-ae*.
- *Sc. arf.* = *scribendo adfuerunt* «assistettero alla stesura»; *ar-* è un'antica variante di *ad-*.
- *quei foideratei esent* = *qui foederati essent* «(per quelli) che erano alleati»; *exdeicendum* = *edicendum*; *censuere* = *censuerunt* «decisero».
- *neiquis* = *ne quis*; *Bacanal* «luogo di culto di Bacco»; *habuise velet* = *habuisse vellet*: l'infinito perfetto con *velle* è tipico dei divieti nelle leggi.
- *seiques* = *si qui* «se alcuni»; *sibei deicerent* = *sibi dicerent*; *necesus ese* = *necesse esse*.

- *eeis* = *ei* (nominativo plurale) «costoro»; *utei* = *ut*; *pr.* = *praetorem*; *ubei* = *ubi*.
- *dum ne* «purché non»; *minus senatoribus C* «meno di cento senatori» (*C* = *centum*, ablativo di paragone); *quom* = *cum*; *cosoleretur* = *consuleretur*.

> I consoli Quinto Marcio, figlio di Lucio, e Spurio Postumio, figlio di Lucio, consultarono il senato alle none di ottobre, presso il tempio di Bellona. Assistettero alla stesura del testo Marco Claudio, figlio di Marco, Lucio Valerio, figlio di Publio, e Quinto Minucio, figlio di Gaio. Riguardo ai Baccanali, per coloro che erano alleati, decisero che si emanasse questo editto: «Nessuno di loro tenga un luogo di culto di Bacco. Se ci fossero alcuni che dicessero di aver bisogno di tenere un luogo di culto di Bacco, costoro vengano a Roma dal pretore urbano, e su tali questioni, dopo che saranno state ascoltate le loro parole, decida il nostro senato, purché siano presenti non meno di cento senatori quando la questione sarà discussa. [...]»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il documento si apre con un protocollo, come un verbale: chi ha convocato il senato, quando, dove, chi ha assistito alla redazione. Poi viene la decisione, riferita in forma indiretta: tutto dipende da *censuere* «decisero», e per questo i verbi sono al congiuntivo imperfetto (*velet, venirent, decerneret*), secondo la *consecutio temporum* dopo un tempo storico. È un primo esempio del discorso indiretto, che conosci dal secondo anno (*Latino 2*, cap. 13) e che riprenderai con Cesare (cap. 13).

Contenuto. Il senato non proibisce del tutto il culto di Bacco: lo sottopone al proprio controllo. Chi sostiene di non poterne fare a meno deve chiedere un permesso al pretore urbano, e la decisione spetta al senato, in una seduta con almeno cento presenti. A Roma la religione era una questione pubblica: gli dèi stranieri potevano essere accolti, ma solo se lo Stato lo autorizzava. Il documento originale, asciutto e preciso, permette di controllare il racconto drammatico di Livio, scritto quasi due secoli dopo.

1.4.4 T4 · Come nacquero gli spettacoli scenici (Livio VII,2,3–7)

Lettura in traduzione. Tito Livio (59 a.C.–17 d.C., secondo la tradizione), lo storico dell'età augustea che hai incontrato nel secondo volume, racconta all'inizio del libro VII la pestilenza che colpì Roma nel 364 a.C., sotto i consoli Gaio Sulpicio Petico e Gaio Licinio Stolone. Per placare gli dèi furono tentati tutti i rimedi religiosi; fra questi, dice Livio, i primi spettacoli teatrali. È una delle poche pagine antiche sulle origini del teatro romano, ma fu scritta più di tre secoli dopo i fatti.

> [3] E poiché la violenza del male non si attenuava né con i rimedi umani né con l'aiuto degli dèi, si racconta che, vinti gli animi dalla superstizione, fra gli altri mezzi per placare l'ira celeste furono istituiti anche dei giochi scenici: una novità per un popolo guerriero, perché fino ad allora c'era stato soltanto lo spettacolo del circo. [4] Del resto fu anche questa una cosa piccola, come quasi tutti gli inizi, e per di più venuta da fuori. Senza alcun testo cantato e senza gesti che ne imitassero il contenuto, alcuni danzatori fatti venire dall'Etruria, ballando al suono della tibia, eseguivano alla maniera etrusca movimenti non privi di grazia.
>
> [5] Poi i giovani cominciarono a imitarli, lanciandosi intanto l'un l'altro battute scherzose in versi rozzi, e i gesti si accordavano con la voce. [6] La novità fu dunque accolta e, ripetuta spesso, prese vigore. Agli artisti del luogo fu dato il nome di *histriones*, perché in lingua etrusca il danzatore si chiamava *ister*; [7] ed essi non si scambiavano più, come prima, versi improvvisati e grezzi simili al fescennino, ma rappresentavano *saturae* piene di ritmi, con il canto ormai composto per l'accompagnamento della tibia e con movimenti adatti.
>
> (Livio VII,2,3–7 · traduzione della redazione sul testo dell'edizione Conway–Walters)

Due frasi del passo in lingua originale:

> Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant. [...] Vernaculis artificibus, quia ister Tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum.
>
> (Livio VII,2,4 e 6 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Conway–Walters (PerseusDL))

- *carmen* qui «testo cantato»; *actus, -us* «gesto, azione scenica»; *ludio, -onis* «danzatore»; *acciti*: participio perfetto di *accio* «far venire».
- *tibicen, -inis* «suonatore di tibia», uno strumento a fiato simile a un doppio flauto; *modi* «ritmi, melodie»; *haud indecoros*: litote, «non privi di grazia».
- *vernaculus* «nato in casa, del luogo»; *artifex, -icis* «artista»; *inditum* (sottinteso *est*): da *indo* «imporre (un nome)».

Analisi

Struttura. Livio costruisce il racconto per tappe: prima i danzatori etruschi, che si muovono al suono della tibia senza parole (§4); poi i giovani romani, che li imitano scambiandosi battute in versi improvvisati (§5); poi attori di professione, gli *histriones*, che recitano *saturae* con musica e canto composti in anticipo (§6–7). Nei paragrafi successivi verrà Livio Andronico, il primo a dare agli spettacoli una trama (lo tradurrai negli esercizi). Ogni tappa aggiunge un elemento: il movimento, la parola, la musica scritta, la storia.

Temi. Il teatro nasce dentro la religione: i giochi sono uno dei *placamina irae*, i mezzi per placare l'ira degli dèi, e resteranno sempre legati alle feste religiose (cap. 5). Livio sottolinea due volte che la cosa era nuova e straniera (*nova res*, *peregrina res*): un popolo di soldati conosceva solo le corse del circo. Alla fine del capitolo (§13) dirà di aver raccontato questi umili inizi per mostrare da quale sano principio si fosse giunti alla «follia» degli spettacoli del suo tempo: lo storico è anche un moralista.

Attendibilità. Livio scrive più di tre secoli dopo e non nomina le sue fonti. Alcuni dati sono verosimili: i danzatori etruschi, l'origine etrusca di *histrio*. Ma la progressione ordinata, dal semplice al complesso, ha l'aria di una ricostruzione erudita, forse modellata sulle storie greche del teatro: il racconto ci dice soprattutto che cosa i Romani dell'età di Augusto pensavano delle proprie origini.

Stile. Il periodo di Livio è lungo e costruito, con subordinate, ablativi assoluti (*victis superstitione animis*) e parentesi esplicative; la litote *haud indecoros* dà un giudizio misurato, e l'anafora di *sine* mette in rilievo ciò che ancora mancava.

1.5 Lingua e stile

1.5.1 Il latino arcaico: leggere le forme antiche

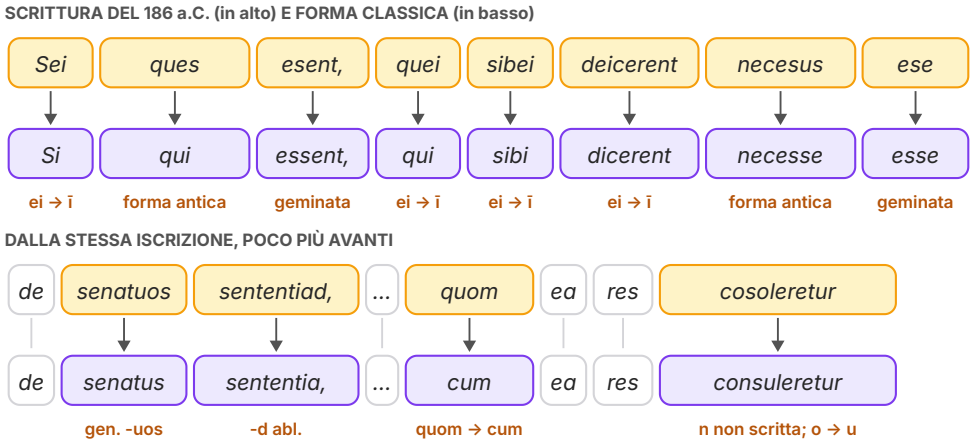
I testi dell'antologia sembrano pieni di errori: *deico* per *dico*, *esent* per *essent*, *quom* per *cum*. Non sono errori. Il latino, come ogni lingua, è cambiato nel tempo: fra le prime iscrizioni del VII–VI secolo a.C. e l'età di Cicerone si sono trasformati alcuni suoni, e la grafia si è fissata solo a poco a poco. Il **latino arcaico** è la lingua delle iscrizioni e dei testi anteriori al I secolo a.C.; il latino classico che hai studiato è la forma che la lingua scritta assunse nel I secolo a.C. con autori come Cicerone e Cesare (*Latino 1*, cap. 1). Per leggere un testo arcaico basta conoscere i principali cambiamenti, che sono regolari (Tabella 1.1).

Tabella 1.1 I principali fenomeni del latino arcaico, con esempi tratti dai testi del capitolo.

Fenomeno	Arcaico	Classico	Dove
-os, -om → -us, -um	*Manios, suom*	*Manius, suum*	fibula; T2
ei → i lunga	*deico, heic, sibei, nisei*	*dico, hic, sibi, nisi*	T2, T3
oi → oe oppure *u* lunga	*foideratei, oinvorsei*	*foederati, universi*	T3
ou → u lunga	*iousisent, plous*	*iussissent, plus*	SC de Bacch.
ai → ae	*pulcrai, Duelonai*	*pulchrae, Bellonae*	T2, T3
-d finale dell'ablativo	*sententiad, poplicod*	*sententia, publico*	SC de Bacch.
quo- → cu-	*quom, quoi*	*cum, cui*	T3; Cicerone
du- → b-	*duellum, Duelonai*	*bellum, Bellonae*	T3
consonanti doppie scritte semplici	*esent, velet, habuise*	*essent, vellet, habuisse*	T3
n non scritta davanti a *s*	*cos., cosoleretur*	*consules, consuleretur*	T3
s fra vocali → *r* (rotacismo)	*Lases, Numasioi*	*Lares, Numerio*	Carmen Arvale; fibula

Alcuni di questi cambiamenti li conosci già. Il **rotacismo**, il passaggio di una s fra due vocali a r, l'hai incontrato nel primo volume (*Latino 1*, cap. 2) per spiegare *eram* accanto a *esse* o *corporis* accanto a *corpus*. Avvenne nel IV secolo a.C., e i Romani ne avevano ancora memoria: Cicerone racconta in una lettera che nella famiglia dei Papirii il primo a non chiamarsi più *Papisius* fu un dittatore del 415° anno di Roma (*qui primus Papisius est vocari desitus*, *Ad familiares* IX,21,2). Coppie come *honos / honor* e *arbos / arbor* mostrano la forma antica del nominativo accanto a quella rifatta sugli altri casi. Anche l'**apofonia** (*Latino 1*, cap. 6) è un fenomeno antico: nei composti la vocale breve della radice si indebolisce, e da *facio* si ha *conficio*, da *capio accipio*, da *sacer consecro*, da *arma inermis*.

Accanto ai cambiamenti di suono ci sono forme antiche di parole che conosci: *escit* per *erit* (T1); *med* e *em* per *me* ed *eum*; *faxit* e *rupsit*, antiche forme sigmatiche che corrispondono a *fecerit* e *ruperit*; l'imperativo futuro dei deponenti in *-mino* (*antestamino*); il genitivo in *-ai* della prima declinazione (*pulcrai*) e in *-uos* della quarta (*senatuos*). La Figura 1.5 mette a confronto, parola per parola, due passi del *Senatus consultum* con la loro forma classica.



Prima frase: «Se ci fossero alcuni che dicessero di aver bisogno di tenere un Baccanale…» (rr. 3–4).
Seconda frase: «…per decisione del senato […] quando la questione fosse discussa» (rr. 8–9).

Figura 1.5 Due frasi del *Senatus consultum de Bacchanalibus* (186 a.C.) nella grafia dell'originale e nella forma classica. In giallo le parole che cambiano; sotto, il nome del fenomeno.

Le consonanti doppie cominciarono a essere scritte con regolarità solo nel corso del II secolo a.C. In generale la grafia cambiò più lentamente della pronuncia, soprattutto nei documenti ufficiali; e chi citava testi arcaici spesso ne ammodernava la grafia. Per questo la stessa parola può comparire in forme diverse.

ERRORE FREQUENTE

Le forme arcaiche non sono errori, ma possono ingannare

Davanti a una forma arcaica, il primo istinto è «correggerla» o tradurla come se fosse la parola classica che le somiglia di più. Le edizioni conservano le forme antiche, e tu devi riconoscerle senza cambiarle. Attenzione soprattutto ai falsi amici:

- *quei* è *qui* (nominativo singolare o plurale), non *quae*; *ques* è *qui* plurale;
- *sed* nel *Senatus consultum* (*inter sed*) è *se*, non la congiunzione «ma»;
- *igitur* nelle XII Tavole significa «allora», non «dunque»; *em* è *eum*, non un'interiezione;
- *escit* è il futuro di *sum*, non una forma di *exeo*; *endo* è *in*.

ESEMPIO SVOLTO

Un periodo del *Senatus consultum de Bacchanalibus*

Il periodo (rr. 3–6): *Seiques esent, quei sibei deicerent necesus ese Bacanal habere, eeis utei ad pr. urbanum Romam venirent, deque eeis rebus, ubei eorum verba audita esent, utei senatus noster decerneret, dum ne minus senatoribus C adesent, quom ea res cosoleretur.*

1. Contesto. È la seconda disposizione del decreto; tutto dipende da *censuere* «decisero», che precede.

2. Prima lettura e grafia. Trascriviamo in grafia classica: *Si qui essent, qui sibi dicerent necesse esse Bacchanal habere, ei ut ad praetorem urbanum Romam venirent, deque eis rebus, ubi eorum verba audita essent, ut senatus noster decerneret, dum ne minus senatoribus centum adessent, cum ea res consuleretur.* Parole chiave: *Bacchanal, praetorem, senatus*.

3. Analisi del periodo. I verbi di modo finito sono sette: *essent, dicerent, venirent, audita essent, decerneret, adessent, consuleretur*; gli infiniti *esse* e *habere* dipendono da *dicerent*. Segniamo le proposizioni:

- [*si qui essent*]: protasi, congiuntivo imperfetto;
- [*qui sibi dicerent*]: relativa al congiuntivo, perché fa parte di ciò che il senato ha deciso; da essa dipende l'infinitiva [*necesse esse Bacchanal habere*];
- [*ei ut … Romam venirent*]: completiva volitiva dipendente da *censuere*; il soggetto *ei* è anticipato prima di *ut* per dargli rilievo;
- [*ubi eorum verba audita essent*]: temporale, rapporto di anteriorità (congiuntivo piuccheperfetto);
- [*ut senatus noster decerneret*]: seconda completiva volitiva, coordinata alla prima da *-que*;
- [*dum ne minus senatoribus centum adessent*]: condizionale restrittiva, «purché non» (*Latino 2*, cap. 12);
- [*cum ea res consuleretur*]: temporale, rapporto di contemporaneità.

La principale non c'è: il periodo riferisce in forma indiretta la volontà del senato, espressa da *censuere*. Per questo tutti i verbi sono al congiuntivo, nei tempi storici.

4. Traduzione. Alla lettera: «Se ci fossero alcuni che dicessero a sé essere necessario avere un Baccanale, (decisero) che costoro venissero a Roma dal pretore urbano, e che su quelle cose, dopo che le loro parole fossero state ascoltate, il nostro senato decidesse, purché fossero presenti non meno di cento senatori quando la cosa fosse discussa.» In buon italiano, rendendo il discorso indiretto con il congiuntivo esortativo: «Se ci saranno alcuni che dicono di aver bisogno di un luogo di culto di Bacco, costoro vengano a Roma dal pretore urbano, e su tali questioni, ascoltate le loro ragioni, decida il nostro senato, purché alla discussione siano presenti almeno cento senatori.» Abbiamo reso *ubi … audita essent* con un participio («ascoltate le loro ragioni») e *non minus … centum* con «almeno cento».

1.5.2 I livelli della lingua: *sermo cotidianus*, *urbanus*, *rusticus*

Il latino cambiava anche secondo le persone, i luoghi e le occasioni, e gli stessi Romani ne distinguevano diversi livelli. Il ***sermo cotidianus*** era la lingua di tutti i giorni delle persone colte, quella delle conversazioni e delle lettere private. Cicerone, scrivendo a un amico, osserva: *epistulas vero cotidianis verbis texere solemus* «le lettere invece siamo soliti intesserle di parole quotidiane» (*Ad familiares* IX,21,1).

Il ***sermo urbanus*** era la lingua elegante della città, di Roma: una pronuncia, un lessico e un tono che i Romani colti chiamavano *urbanitas* e consideravano un segno di educazione. Il suo contrario era il ***sermo rusticus***, la lingua delle campagne e delle province, che i cittadini raffinati deridevano. Una sua caratteristica era la pronuncia o invece del dittongo au: *plostrum* per *plaustrum* «carro». Svetonio racconta che l'imperatore Vespasiano, corretto da un ex console, Mestrio Floro, perché aveva detto *plostra* invece di *plaustra*, il giorno dopo lo salutò chiamandolo, per scherzo, *Flaurus* invece di *Florus* (Svetonio, *Vespasiano* 22). Publio Clodio, il tribuno della plebe nemico di Cicerone, apparteneva alla nobile famiglia dei Claudii, ma usava la forma *Clodius*, considerata popolare.

L'italiano non viene dal latino di Cicerone, ma da quello parlato, il latino volgare (*Latino 1*, cap. 1). Per questo spesso continua la forma popolare e non quella letteraria: «coda» viene da *coda*, la pronuncia rustica di *cauda*; «cavallo» da *caballus*, la parola familiare per «ronzino», non dal letterario *equus*; «bocca» da *bucca* «guancia», non da *os*. Negli autori di questo volume ritroverai questi livelli: il linguaggio familiare dei personaggi di Plauto, gli arcaismi solenni di Lucrezio e di Sallustio.

1.5.3 Lessico: il diritto e la religione

Nella Roma arcaica diritto e religione erano strettamente legati, e il loro lessico lo mostra. *Ius* è ciò che è lecito fra gli uomini, stabilito dalla comunità; *fas* ciò che è permesso dagli dèi, *nefas* ciò che essi vietano, un sacrilegio. I giorni in cui si potevano compiere atti giudiziari si chiamavano *dies fasti*, gli altri *nefasti*: dall'aggettivo *nefastus* viene l'italiano «nefasto», che però ha cambiato senso, da «vietato» a «funesto».

Sacer indica ciò che appartiene agli dèi, ed è una parola ambigua: una norma delle XII Tavole stabiliva *Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto* «se il patrono avrà ingannato il cliente, sia *sacer*», cioè consacrato agli dèi e quindi escluso dalla comunità: secondo il grammatico Festo, chi lo uccideva non era punito. Da qui l'italiano «esecrare», maledire. Anche l'origine di *religio* era discussa già dagli antichi: Cicerone la collegava a *relegere* «riconsiderare con cura» (*De natura deorum* II,72), lo scrittore cristiano Lattanzio a *religare* «legare» (gli uomini a Dio). Sopra tutto stava il *mos maiorum*, il «costume degli antenati», la norma non scritta del comportamento romano: Catone ne sarà il difensore (cap. 3).

DA RICORDARE

Lessico · Il diritto e la religione

- *ius, iuris* n. «diritto; tribunale» → giuridico, giurista
- *lex, legis* f. «legge» → legale, legislatore
- *iudex, -icis* m. «giudice» (da *ius* + *dico*) → giudice, giudiziario
- *iudicium, -ii* n. «giudizio, processo» → giudizio
- *reus, -i* m. «imputato» → reo
- *testis, -is* m. e f. «testimone» → teste, testimone
- *poena, -ae* f. «pena, ammenda» → pena, penale
- *fas* n. indecl. «ciò che è lecito per volontà divina»
- *nefas* n. indecl. «sacrilegio»; *nefastus, -a, -um* «vietato» → nefasto
- *sacer, -cra, -crum* «sacro, consacrato; maledetto» → sacro, esecrare
- *sancio, -is, sanxi, sanctum, -ire* «rendere inviolabile, sancire» → sancire, sanzione
- *religio, -onis* f. «scrupolo religioso, culto» → religione
- *pietas, -atis* f. «devozione verso dèi, patria, genitori» → pietà
- *fides, -ei* f. «lealtà, parola data» → fede, fiducia
- *mos, moris* m. «costume»; *mores* «comportamento, carattere» → morale
- *maiores, -um* m. pl. «gli antenati»: *mos maiorum* «il costume degli antenati»
- *templum, -i* n. «spazio consacrato, tempio» → tempio, contemplare
- *ritus, -us* m. «rito» → rito, rituale
- *votum, -i* n. «promessa agli dèi, voto» → voto, devoto

IN SINTESI

Leggere il latino arcaico

1. Le forme arcaiche non sono errori: confrontale con la forma classica, senza correggere il testo.
2. Dittonghi: *ei* → i lunga, *oi* → *oe* o u lunga, *ou* → u lunga, *ai* → *ae*.
3. Desinenze: *-os, -om* → *-us, -um*; cade la *-d* dell'ablativo; genitivi *-ai* (prima declinazione) e *-uos* (quarta).
4. Consonanti: doppie scritte semplici; n spesso non scritta davanti a s; *du-* → *b-*; s fra vocali → r.
5. Forme da riconoscere: *escit* = *erit*, *faxit* = *fecerit*, *med* = *me*, *em* = *eum*, imperativo futuro del deponente in *-mino*.
6. Il latino letterario è uno dei livelli della lingua (*sermo cotidianus, urbanus, rusticus*); l'italiano continua il latino parlato.

SINTESI

- La **periodizzazione** è una convenzione: questo volume distingue età arcaica (240–78 a.C. circa), età di Cesare (78 circa–43 a.C.), età augustea (43 a.C.–14 d.C.) ed età imperiale.
- Il **240 a.C.** è l'anno della prima *fabula* di Livio Andronico secondo Cicerone (*Brutus* 72), che respinge la datazione più bassa di Accio: segna il primo testo letterario, non il primo testo latino.
- Roma crebbe fra **Etruschi** e **Greci**: dagli uni e dagli altri prese pratiche religiose, parole e, attraverso gli Etruschi, l'**alfabeto** greco occidentale (C per /k/ e /g/; G nel III secolo a.C.; Y e Z nel I secolo a.C.).
- Un testo antico ci arriva per **tradizione diretta** (copie dell'opera intera), **indiretta** (citazioni) o **epigrafica** (iscrizioni); quasi tutta la produzione arcaica è in frammenti.
- Il ***carmen*** è ogni formula solenne e ritmata: religiosa (*Carmen Arvale*, *Carmen Saliare*), magica, convivale (i *carmina convivalia*, noti da Catone attraverso Cicerone).
- I **fescennini** erano battute in versi alterni delle feste contadine; la *satura* drammatica è nota solo dal racconto, discusso, di Livio; l'**atellana** era una farsa osca con maschere fisse.
- Le famiglie nobili affidavano la memoria degli antenati alle ***laudationes funebres*** e agli ***elogia***; le iscrizioni brevi (*tituli*) erano dovunque.
- Le **XII Tavole** sono una ricostruzione moderna di frammenti citati da autori più tardi; il *Senatus consultum de Bacchanalibus* (186 a.C.) è un documento originale su bronzo.
- La letteratura latina nasce dall'incontro con la **Grecia** (Orazio, *Epist.* II,1,156–160): i Romani «volgono» (*vertere*) i modelli greci, poi li imitano e gareggiano con essi; i primi autori sono stranieri e liberti.
- Il **latino arcaico** ha grafie e forme regolarmente diverse dal classico (*ei, oi, ou, ai*; *-os, -om*; *-d* dell'ablativo; consonanti scempie; rotacismo).
- Il latino ha più **livelli**: *sermo cotidianus*, *urbanus*, *rusticus*; l'italiano viene dal latino parlato (*coda, caballus, bucca*).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Cicerone (*Brutus* 72), Livio Andronico mise in scena la prima *fabula*:
   - **A.** nel 364 a.C., quando furono istituiti i giochi scenici
   - **B.** nel 240 a.C., l'anno prima della nascita di Ennio
   - **C.** nel 209 a.C., dopo la ripresa di Taranto
   - **D.** nel 197 a.C., durante i giochi della Gioventù

2. ● Le «XII Tavole» che si leggono oggi nei libri:
   - **A.** sono la trascrizione delle tavole di bronzo conservate nel Foro
   - **B.** ci sono arrivate per tradizione diretta, in manoscritti medievali
   - **C.** sono un testo del I secolo a.C. scritto in stile antico
   - **D.** sono una ricostruzione moderna di frammenti citati da autori più tardi

3. ●● Il *Carmen Arvale*:
   - **A.** ci è arrivato in un'iscrizione degli atti dei fratelli Arvali del 218 d.C.
   - **B.** è il canto dei sacerdoti Salii, citato da Quintiliano
   - **C.** è un poema epico in versi saturni di Livio Andronico
   - **D.** è il canto nuziale da cui nacquero i fescennini

4. ●● L'alfabeto latino:
   - **A.** fu creato a Roma da un maestro di scuola nel III secolo a.C.
   - **B.** deriva da quello etrusco, che non aveva alcun legame con il greco
   - **C.** deriva da un alfabeto greco occidentale, giunto probabilmente attraverso gli Etruschi
   - **D.** ebbe fin dall'inizio 23 lettere, compresi Y e Z

5. ●● Che cosa sappiamo dei *carmina convivalia*?
   - **A.** Che Catone, nelle *Origines*, ne ricordava l'uso, come riferisce Cicerone
   - **B.** Che Cicerone ne trascrisse molti nel *Brutus*
   - **C.** Che erano canti religiosi dei fratelli Arvali
   - **D.** Che Livio li raccolse nel libro VII della sua storia

6. ●● Il *Senatus consultum de Bacchanalibus* ci è giunto:
   - **A.** in una citazione di Livio, che lo trascrive per intero
   - **B.** in un manoscritto medievale delle opere di Cicerone
   - **C.** su una tavola di bronzo, cioè per tradizione epigrafica
   - **D.** in una ricostruzione moderna fatta di frammenti

Analisi del testo

7. ● T1. Elenca tutti gli imperativi futuri del testo e indica per ciascuno il soggetto sottinteso (chi chiama in giudizio o chi è chiamato). Perché il legislatore poteva fare a meno di esprimere i soggetti?

8. ●● T1. Descrivi la struttura comune alle norme (condizione + comando). Quali congiunzioni introducono le condizioni? Che tipo di periodo ipotetico riconosci, e con quali modi e tempi?

9. ●● T2. Individua nel testo, indicando il verso: a) una paronomasia; b) una figura etimologica; c) un'antitesi; d) una serie di frasi in asindeto.

10. ●● T2. Quali qualità di Claudia ricorda l'epitaffio? Mettile in rapporto con l'ideale romano della *matrona*. Che cosa rivela il v. 3 sul modo in cui si davano i nomi alle donne?

11. ●● T3. Che cosa vieta il senato e che cosa permette, e a quali condizioni? Che cosa rivela il testo sul rapporto fra religione e potere politico a Roma?

12. ●●● T4. Ricostruisci le tappe con cui, secondo Livio, nacquero gli spettacoli scenici a Roma, indicando per ciascuna il paragrafo. Perché Livio definisce la novità *parva* e *peregrina*? Quali elementi del racconto ti sembrano storicamente plausibili, e quali costruiti?

Lingua

13. ● Scrivi la forma classica di ogni forma arcaica e indica il fenomeno: a) *deico*; b) *heic*; c) *pulcrai*; d) *suom*; e) *souo*; f) *quei*; g) *foideratei*; h) *esent*; i) *Duelonai*; l) *sententiad*; m) *quom*; n) *cosoleretur*.

14. ●● Le righe 7–9 del *Senatus consultum*, che non hai letto nell'antologia, contengono altre forme arcaiche. Riscrivi il passo in grafia classica e traducilo: *Bacas vir nequis adiese velet ceivis Romanus neve nominus Latini neve socium quisquam, nisei pr. urbanum adiesent, isque [d]e senatuos sententiad, dum ne minus senatoribus C adesent, quom ea res cosoleretur, iousisent.* (*Bacae* = *Bacchae* «le Baccanti», le seguaci di Bacco; *nominis Latini* «di diritto latino»; *socium* = *sociorum*; *adeo* «recarsi da»; *iubeo* qui «autorizzare».) Testo d'autore, senza adattamenti.

15. ●● Rotacismo e apofonia. a) Spiega le coppie *Lases / Lares*, *Numasioi / Numerio*, *Papisius / Papirius*, *honos / honor*, *esse / eram*. b) Spiega con l'apofonia la vocale dei composti *conficio* (*facio*), *accipio* (*capio*), *consecro* (*sacer*), *concino* (*cano*), *inermis* (*arma*).

16. ●●● Analizza con il metodo il periodo di Livio VII,2,3 e traducilo: *Et cum vis morbi nec humanis consiliis nec ope divina levaretur, victis superstitione animis ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo — nam circi modo spectaculum fuerat —, inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur.* Testo d'autore, senza adattamenti. Indica il tipo di ogni proposizione, il valore dell'ablativo assoluto e la costruzione di *dicuntur*.

17. ●● Lo stile delle leggi. Traduci le frasi, indica persona e numero di ogni imperativo futuro e il soggetto: a) *Ad divos adeunto caste, pietatem adhibento, opes amovento.* (Cicerone, *De legibus* II,19; testo d'autore, senza adattamenti) b) *Ritus familiae patrumque servanto.* (ivi) c) *Qui secus faxit, deus ipse vindex erit.* (ivi) d) *Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito.* (XII Tavole, Tab. X,1; testo d'autore, senza adattamenti) e) *Iudex iustus esto; qui falsum testimonium dixerit, poenam dato.* (testo della redazione)

Lessico

18. ● Da quali parole latine del box «Lessico» derivano le parole italiane giurista, legislatore, giudiziario, reo, testimone, sanzione, fiducia, morale, contemplare, nefasto? Per ciascuna indica il significato della parola latina.

19. ●● *Sacer*. Spiega il significato di *sacer esto* nella norma delle XII Tavole *Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto* e traducila. Perché *sacer* è stata definita una parola «ambigua»? Che rapporto c'è con l'italiano «esecrare»?

20. ●● La famiglia di *ius*. Dai il significato di *iustus, iniuria, iudex, iudico, iudicium, iurisconsultus* e trova per ciascuna almeno una parola italiana derivata. Perché *iniuria* significa «offesa, torto» e non solo «ingiustizia»?

21. ●● Registri e italiano. Per ogni coppia indica quale forma è letteraria e quale popolare, e quale delle due continua in italiano: a) *equus / caballus*; b) *os / bucca*; c) *cauda / coda*; d) *plaustrum / plostrum*.

Tradurre

22. ●● Traduci l'epitaffio di Claudia (T2), con l'aiuto delle note e delle domande guida.

23. ●● Traduci le norme delle XII Tavole (testo d'autore, senza adattamenti, nella ricostruzione di The Latin Library; numerazione tradizionale): *Si pater filium ter venum duit, filius a patre liber esto.* (Tab. IV,2) *Si intestato moritur, cui suus heres nec escit, adgnatus proximus familiam habeto. Si adgnatus nec escit, gentiles familiam habento.* (Tab. V,4–5) Note: *venum duit* = *venum dederit* «avrà venduto»; *intestato* «senza testamento»; *suus heres* «erede diretto», un figlio sotto la potestà del padre; *nec* = *non*; *adgnatus* «parente per linea maschile»; *familia* qui «patrimonio»; *gentiles* «i membri della stessa *gens*».

24. ●●● Traduci il seguito del racconto di Livio (VII,2,8–10; testo d'autore, senza adattamenti, ed. Conway–Walters): *Livius post aliquot annis, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet — id quod omnes tum erant — suorum carminum actor, dicitur, cum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigente motu quia nihil vocis usus impediebat. Inde ad manum cantari histrionibus coeptum diverbiaque tantum ipsorum voci relicta.* Note: *post aliquot annis* «qualche anno dopo»; *ab saturis* «dopo le *saturae*»; *argumentum* «trama»; *fabulam serere* «intrecciare un dramma»; *actor* «interprete»; *revoco* «richiamare (in scena)»; *obtundo, -tudi* «indebolire, rendere roca»; *venia* «permesso»; *statuo* «collocare»; *canticum* «parte cantata»; *vigeo* «essere vivace»; *ad manum* «in accordo con il gesto»; *diverbium* «parte dialogata».

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione di una frase di Livio (VII,2,4): *ceterum parva quoque, ut ferme principia omnia, et ea ipsa peregrina res fuit.* A) «Del resto anche questa fu una cosa piccola, come quasi tutti gli inizi, e per di più straniera.» B) «Come quasi tutto ciò che comincia, anche il teatro nacque in piccolo; e per giunta venne da fuori.» Quale traduzione segue più da vicino la costruzione latina? Quale aggiunge un'informazione che nel latino non c'è? Come rende ciascuna *et ea ipsa*? Quale preferisci, e perché?

26. ●●● Confronta due traduzioni della redazione dei vv. 2 e 8 dell'epitaffio di Claudia. v. 2: A) «Qui c'è il sepolcro, non bello, di una bella donna»; B) «Brutta è la tomba, bella la donna che vi riposa». v. 8: A) «Custodì la casa. Filò la lana. Ho detto. Va' pure»; B) «Fu una brava padrona di casa e lavorò la lana. Non ho altro da dire: puoi andare». Che cosa conserva e che cosa perde ciascuna, rispetto ai suoni, all'ordine delle parole e al ritmo del latino?

Interpretare e collegare

27. ●●● Rileggi i versi di Orazio (*Epist.* II,1,156–160). Spiega con parole tue l'idea che la letteratura latina sia nata dall'incontro con la Grecia, e discuti se nascere «da un'altra letteratura» sia per una letteratura un limite o una forza. Puoi fare un confronto con le origini della letteratura italiana, che hai studiato in Italiano (10–15 righe).

28. ●●● Le XII Tavole (T1) e il *Senatus consultum* (T3) sono due testi normativi. Confrontali: chi parla, a chi, con quali modi verbali, con quale idea del rapporto fra individuo e comunità. Puoi collegarti all'idea di giustizia della legge del taglione e, per contrasto, ai principi sulle pene dell'articolo 27 della Costituzione italiana, che puoi leggere sul sito della Camera dei deputati (10–15 righe).

29. ●●● «Leggerli è come scendere nelle fondamenta di un edificio»: commenta l'immagine dell'introduzione al capitolo, scegliendo due dei documenti che hai letto (un epitaffio, una legge, un canto religioso, un racconto delle origini) e mostrando che cosa ci dicono della civiltà romana che nessun testo letterario ci direbbe (10–15 righe).

Verso la verifica

30. ●●● **Cicerone e i canti degli antenati.** Nelle *Tusculanae disputationes* Cicerone sostiene che i Romani dei tempi antichi conoscessero già la musica e la poesia, e cita come prova le *Origines* di Catone e le XII Tavole. Il passo continua il discorso sui Pitagorici, che usavano canti e musica per educare l'animo. *[...] gravissumus auctor in Originibus dixit Cato morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes; ex quo perspicuum est et cantus tum fuisse discriptos vocum sonis et carmina. Quamquam id quidem etiam duodecim tabulae declarant, condi iam tum solitum esse carmen; quod ne liceret fieri ad alterius iniuriam, lege sanxerunt. Nec vero illud non eruditorum temporum argumentum est, quod et deorum pulvinaribus et epulis magistratuum fides praecinunt, quod proprium eius fuit, de qua loquor, disciplinae. Mihi quidem etiam Appi Caeci carmen, quod valde Panaetius laudat epistola quadam, quae est ad Q. Tuberonem, Pythagoreum videtur.* (Cicerone, *Tusculanae disputationes* IV,3–4; testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library) Note: *gravissumus* = *gravissimus* «autorevolissimo»; *deinceps* «uno dopo l'altro, a turno»; *accumbo, -cubui* «stare sdraiato a tavola»; *discriptos ... vocum sonis* «ordinati secondo i suoni delle voci», cioè con una melodia; *condo* «comporre»; *sancio, sanxi* «stabilire per legge»; *eruditus* «colto»; *pulvinar, -aris* «cuscino sacro» su cui si ponevano le immagini degli dèi; *fides, -ium* f. pl. «la lira, gli strumenti a corda»; *praecino* «suonare davanti, accompagnare»; *disciplina* «dottrina» (quella pitagorica); Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a.C., aveva composto un *carmen* di massime; Panezio è un filosofo stoico del II secolo a.C. **A. Prima di tradurre:** 1) Quale fonte cita Cicerone per prima, e che cosa vi aveva letto? 2) Quale seconda prova ricava dalle XII Tavole? 3) Qual è la terza prova, ricavata dall'uso del suo tempo? **B.** Traduci il passo. **C.** Analizza: a) la proposizione introdotta da *ut* (r. 1); b) le infinitive *cantus ... fuisse discriptos* e *condi ... solitum esse carmen*; c) la proposizione *quod ne liceret fieri*; d) *gravissumus*: quale fenomeno di grafia vi riconosci? **D.** In quale punto del capitolo si parlava dei *carmina convivalia* e della legge contro i *carmina* offensivi? Perché il passo di Cicerone è un esempio di tradizione indiretta?

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sulle origini e sulle forme preletterarie, con un'ampia scelta di testi arcaici.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sulle origini della letteratura latina e la sua appendice sugli autori.
- [BEA] M. Beard, *SPQR*: i capitoli sulla Roma arcaica, per capire come gli storici usano i documenti più antichi.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Twelve Tables», «carmen», «Bacchanalia», per una sintesi aggiornata e le indicazioni bibliografiche.

Glossario del capitolo

Carmen
Dalla radice di *cano*: ogni formula solenne e ritmata (preghiera, incantesimo, legge, profezia, canto), caratterizzata da ripetizioni, coppie di parole, allitterazioni; poi «poesia».

Carmen Arvale
Canto dei fratelli Arvali, sacerdoti della fertilità dei campi; conservato in un'iscrizione del 218 d.C.; invoca i Lari e Marte.

Carmina convivalia
Canti in lode degli uomini illustri che, secondo Catone citato da Cicerone, i convitati cantavano a turno nei banchetti degli antenati; perduti.

Casistica
Tecnica normativa che regola casi concreti uno dopo l'altro («se… allora…») invece di enunciare principi generali; tipica delle XII Tavole e del diritto romano.

Elogium
Breve testo, spesso in versi, inciso sulla tomba, che elenca le cariche, le imprese e le virtù del defunto (per esempio gli *elogia* degli Scipioni).

Età arcaica
Il primo periodo della letteratura latina, dal 240 a.C. (prima *fabula* di Livio Andronico) alla morte di Silla (78 a.C.) circa: teatro, epica, prima prosa, satira.

Fescennini
Versi scherzosi e spesso osceni, improvvisati a battute alterne nelle feste contadine e nelle nozze; il nome è di origine incerta.

Forme preletterarie
I testi latini anteriori al 240 a.C., senza autore e con scopi pratici (religiosi, giuridici, familiari): *carmina*, fescennini, *laudationes*, *elogia*, leggi.

Frammento
Parte superstite di un'opera perduta, conservata per tradizione indiretta, su papiro o su iscrizione; le raccolte moderne li numerano.

Latino arcaico
La lingua delle iscrizioni e dei testi latini anteriori al I secolo a.C., con grafie e forme diverse da quelle classiche (dittonghi *ei, oi, ou, ai*, desinenze *-os, -om, -d*).

Laudatio funebris
Discorso pubblico in lode di un nobile defunto e dei suoi antenati, pronunciato da un familiare durante il funerale.

Periodizzazione
Divisione della storia letteraria in periodi delimitati da date convenzionali, di solito avvenimenti politici; questo volume distingue età arcaica, età di Cesare, età augustea, età imperiale.

Senatus consultum
Deliberazione del senato romano, spesso pubblicata su bronzo; per esempio il *Senatus consultum de Bacchanalibus* del 186 a.C.

Sermo cotidianus
Il latino della conversazione quotidiana delle persone colte, usato anche nelle lettere private.

Sermo urbanus e sermo rusticus
Il latino elegante della città di Roma (*urbanitas*) e quello delle campagne e delle province, con pronunce considerate rozze (per esempio *o* per *au*).

Tradizione diretta
Trasmissione di un'opera intera attraverso copie manoscritte successive, fino ai codici medievali e alle edizioni a stampa.

Tradizione epigrafica
Conoscenza di un testo attraverso l'iscrizione originale, su pietra, bronzo o altro supporto.

Tradizione indiretta
Conoscenza di un testo, o di parti di esso, attraverso le citazioni che ne fanno autori più tardi.

Soluzioni

1. B. Cicerone data la prima *fabula* al consolato di C. Claudio e M. Tuditano, l'anno prima della nascita di Ennio, il 514° di Roma (240 a.C.); il 197 a.C. (D) è la datazione di Accio, che Cicerone respinge; il 364 a.C. (A) è l'anno dei primi giochi scenici secondo Livio.

2. D. Gli originali sono perduti; i frammenti, citati da autori più tardi, sono stati raccolti e ordinati dagli editori moderni.

3. A. Il testo fu inciso negli atti del collegio degli Arvali del 218 d.C.; i Salii (B) avevano un altro canto, il *Carmen Saliare*.

4. C. La C con valore /k/, ereditata dalla gamma greca attraverso l'etrusco, prova la mediazione etrusca; Y e Z (D) furono aggiunte solo nel I secolo a.C.

5. A. Li conosciamo solo dalla notizia di Catone, riferita da Cicerone (*Brutus* 75; *Tusc.* IV,3); Cicerone si rammarica che non esistano più.

6. C. Il testo originale è inciso su una tavola di bronzo trovata nel 1640 a Tiriolo; Livio (XXXIX,8–19) racconta i fatti, ma non trascrive il documento.

7. *ito* (il chiamato); *antestamino*, *capito*, *iacito*, *dato*, *ne sternito* (chi chiama, l'attore); *esto* ha un soggetto espresso, *talio*. I soggetti si ricavano dalla situazione: la procedura era nota a tutti i cittadini, e la norma, breve e ritmata, doveva essere ricordata a memoria, non spiegata.

8. Ogni norma è formata da una condizione e da un comando: la condizione è introdotta da *si* «se» o da *ni* «se non», con l'indicativo presente (*vocat, it, calvitur, struit, pacit*), futuro (*escit, nolet*) o con la forma arcaica *rupsit* (= *ruperit*, anteriorità); il comando è all'imperativo futuro. È un periodo ipotetico della realtà (I tipo), con l'imperativo nell'apodosi: la legge presenta i casi come reali e prescrive la conseguenza.

9. a) v. 2, *sepulcrum hau pulcrum pulcrai*; b) v. 3, *nomen … nominarunt*; c) v. 6, *in terra … sub terra* (anche *alterum … alium*); d) v. 8, *Domum servavit. Lanam fecit. Dixi. Abei.* (e già v. 7, senza verbo).

10. Amore per il marito (v. 4), maternità (v. 5), conversazione piacevole e portamento garbato (v. 7), cura della casa e lavoro della lana (v. 8): sono le virtù della *matrona*, legate alla famiglia e alla casa, non alla vita pubblica. Il v. 3 mostra che i genitori le diedero come nome *Claudia*, cioè il nome della *gens* al femminile: le donne romane di regola non avevano un prenome proprio.

11. Vieta a tutti gli alleati di tenere luoghi di culto di Bacco; chi sostiene di averne bisogno deve presentarsi al pretore urbano a Roma, e decide il senato, con almeno cento senatori presenti. Il culto non è abolito, ma posto sotto il controllo delle autorità: a Roma la religione era un affare pubblico, e lo Stato decideva quali culti ammettere e a quali condizioni.

12. §4 danzatori etruschi senza parole, al suono della tibia; §5 i giovani romani li imitano scambiandosi battute in versi improvvisati; §6 nascono gli attori professionisti, detti *histriones*; §7 recitano *saturae* con canto e musica composti in anticipo (§8: Livio Andronico introduce la trama). *Parva*: come tutti gli inizi, fu una cosa modesta; *peregrina*: venne dall'Etruria. Plausibili: la presenza di danzatori etruschi, l'origine etrusca di *histrio*, il legame fra giochi e religione. Costruita: la progressione ordinata per tappe, che ricorda le teorie greche sull'origine del dramma.

13. a) *dico* (*ei* → i lunga); b) *hic* (idem); c) *pulchrae* (*ai* → *ae*; genitivo arcaico); d) *suum* (*-om* → *-um*); e) *suo* (*ou* → u); f) *qui* (*ei* → i); g) *foederati* (*oi* → *oe*; *ei* → i); h) *essent* (doppia scritta semplice); i) *Bellonae* (*du-* → *b-*; *ai* → *ae*); l) *sententia* (caduta della *-d* dell'ablativo); m) *cum* (*quo-* → *cu-*); n) *consuleretur* (n non scritta davanti a s; o → u).

14. *Bacchas vir ne quis adisse vellet civis Romanus neve nominis Latini neve sociorum quisquam, nisi praetorem urbanum adissent, isque de senatus sententia, dum ne minus senatoribus centum adessent, cum ea res consuleretur, iussissent.* «Nessun uomo, né cittadino romano né di diritto latino né alcuno degli alleati, si rechi dalle Baccanti, a meno che non si siano presentati al pretore urbano e questi, per decisione del senato (purché fossero presenti non meno di cento senatori quando la questione veniva discussa), non lo abbia autorizzato.» Fenomeni: *ei* → i (*ceivis, nisei*); *ou* → u (*iousisent*); geminate scempie (*adiese, velet, adiesent, adesent*); gen. *nominus* = *nominis*, *senatuos* = *senatus*; *-d* dell'ablativo (*sententiad*); *quom* = *cum*; n non scritta (*cosoleretur*).

15. a) In *Lases, Numasioi, Papisius* la s fra vocali non è ancora diventata r (rotacismo, IV secolo a.C.); *honos* conserva al nominativo la s (che lì non era fra vocali), mentre *honor* è rifatto sugli altri casi (*honoris*); *eram* viene da una forma antica con s fra vocali, accanto a *esse*, dove la s non era fra vocali. b) Nei composti la vocale breve della radice si indebolisce: a → i in sillaba aperta (*conficio, accipio*), a → e in sillaba chiusa (*consecro, inermis*), a → i in *concino*.

16. [*cum vis morbi … levaretur*]: *cum* narrativo con valore causale, congiuntivo imperfetto (contemporaneità); [*victis superstitione animis*]: ablativo assoluto con valore causale («poiché gli animi erano vinti»); *nova res bellicoso populo*: apposizione di *ludi*; [*nam … fuerat*]: coordinata esplicativa, in parentesi; principale: *ludi quoque scenici … inter alia … placamina instituti dicuntur*, costruzione personale di *dicor* con il nominativo e l'infinito (*instituti (esse)*) (*Latino 2*, cap. 7). Traduzione: «E poiché la violenza del male non si attenuava né con i rimedi umani né con l'aiuto divino, si dice che, vinti gli animi dalla superstizione, fra gli altri mezzi per placare l'ira celeste furono istituiti anche dei giochi scenici, una novità per un popolo guerriero (fino ad allora infatti c'era stato solo lo spettacolo del circo).»

17. a) «Si accostino agli dèi con purezza, mostrino devozione, tengano lontane le ricchezze» (*adeunto, adhibento, amovento*: 3ª plurale; soggetto i cittadini). b) «Conservino i riti della famiglia e degli antenati» (*servanto*: 3ª plurale). c) «Chi avrà agito diversamente, il dio stesso sarà il suo punitore» (*faxit* = *fecerit*; non c'è imperativo, ma un futuro). d) «Non si seppellisca né si bruci un uomo morto in città» (*ne sepelito, ne urito*: imperativo futuro negativo, 3ª singolare, soggetto generico). e) «Il giudice sia giusto; chi avrà detto falsa testimonianza, paghi una pena» (*esto, dato*: 3ª singolare).

18. giurista ← *ius* «diritto»; legislatore ← *lex* «legge»; giudiziario ← *iudex* «giudice» (*iudicium*); reo ← *reus* «imputato»; testimone ← *testis* «testimone»; sanzione ← *sancio* «rendere inviolabile»; fiducia ← *fides* «lealtà, parola data»; morale ← *mos, mores* «costume»; contemplare ← *templum* «spazio consacrato» (in origine, l'osservazione del cielo da parte degli auguri); nefasto ← *nefastus* «vietato dagli dèi».

19. «Se il patrono avrà ingannato il cliente, sia *sacer*», cioè consacrato agli dèi e per questo escluso dalla comunità umana e privo di protezione: secondo Festo, chi lo uccideva non era punito. *Sacer* è ambiguo perché indica ciò che appartiene agli dèi, nel bene (sacro, venerabile) e nel male (maledetto). «Esecrare» viene da *exsecror*, composto di *sacer*: «maledire, aborrire».

20. *iustus* «giusto» (giusto, giustizia); *iniuria* «torto, offesa» (ingiuria); *iudex* «giudice» (giudice); *iudico* «giudicare» (giudicare); *iudicium* «giudizio, processo» (giudizio, giudiziario); *iurisconsultus* «esperto di diritto» (giureconsulto). *Iniuria* è ciò che si fa «contro il diritto» (*in-* + *ius*): qualunque azione che lede un altro, quindi anche un'offesa personale; nelle XII Tavole indica appunto le lesioni e le offese.

21. a) *equus* letterario, *caballus* popolare → cavallo; b) *os* letterario, *bucca* popolare («guancia») → bocca; c) *cauda* letterario, *coda* rustico → coda; d) *plaustrum* urbano, *plostrum* rustico; l'italiano non ha continuato la parola, ma la pronuncia o per au è la stessa dell'italiano («oro» da *aurum*).

22. «Straniero, ciò che dico è poco: fermati e leggi fino in fondo. Qui c'è il sepolcro, non bello, di una bella donna. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il suo marito con tutto il cuore. Mise al mondo due figli: dei due, l'uno lo lascia sulla terra, l'altro lo ha posto sotto terra. Fu di conversazione piacevole e di

portamento garbato. Custodì la casa. Filò la lana. Ho detto. Va' pure.» Oppure, v. 3: «I genitori le diedero il nome di Claudia». Risposte guida: 1) parla la pietra, o la defunta attraverso la pietra, e si rivolge al passante; imperativi *asta, pellege, abei*. 2) Sulla paronomasia *sepulcrum / pulcrum / pulcrai*. 3) I figli vivo e morto; *alium* al posto di *alterum*. 4) Famiglia: marito, figli; comportamento: conversazione, portamento, casa, lana. 5) *Hospes, quod dico paulum est, adsta ac perlege. / Hic est sepulcrum haud pulchrum pulchrae feminae. / Nomen parentes nominaverunt Claudiam. / Suum maritum corde dilexit suo.*

23. «Se il padre avrà venduto tre volte il figlio, il figlio sia libero dal padre.» «Se uno muore senza testamento e non ha un erede diretto, abbia il patrimonio il parente più stretto per linea maschile. Se non c'è un parente per linea maschile, abbiano il patrimonio i membri della *gens*.» Osserva gli imperativi futuri *esto, habeto, habento* e *escit* = *erit* (qui con valore di presente nella traduzione).

24. «Livio, qualche anno dopo, che per primo, abbandonate le *saturae*, osò intrecciare un dramma con una trama, era naturalmente anche lui, come tutti allora, interprete dei propri testi; si racconta che, dopo che si era arrochito la voce perché era stato richiamato in scena troppe volte, chiesto il permesso, mise un ragazzo a cantare davanti al suonatore di tibia e recitò la parte cantata con movimenti molto più vivaci, perché l'uso della voce non lo impacciava più. Da allora si cominciò a cantare in accordo con il gesto degli attori, e alla loro voce furono lasciate soltanto le parti dialogate.» Analisi: *dicitur … egisse* costruzione personale; *cum … obtudisset* e *cum statuisset cum* narrativi (anteriorità); *venia petita* ablativo assoluto; *ad canendum* gerundio con valore finale; *coeptum (est)* impersonale passivo con l'infinito passivo *cantari*.

25. A segue la costruzione latina (soggetto sottinteso, *res fuit* con due attributi, la comparativa al centro) e rende *et ea ipsa* con «e per di più», *ferme* con «quasi». B riordina la frase, mette prima la comparativa e aggiunge un'informazione che il latino lascia al contesto («il teatro»); rende *et ea ipsa* con «e per giunta» e trasforma l'aggettivo *peregrina* in una frase verbale («venne da fuori»). A è più fedele, B più scorrevole e autonoma; la preferenza va motivata (per esempio: A per lo studio, B per un lettore che non ha il testo latino).

26. v. 2: A conserva l'ordine e la sequenza «non bello / bella», ma perde la quasi identità dei suoni; B ricrea un contrasto sonoro e simmetrico («brutta… bella»), ma trasforma la litote *hau pulcrum* in un'affermazione più forte e aggiunge «che vi riposa». v. 8: A conserva l'asindeto e la brevità delle frasi, quindi il tono lapidario; B spiega meglio il senso di *domum servavit* e del congedo, ma diluisce il ritmo e perde la forza delle frasi brevi. Traccia: in un epigramma la forma è parte del significato.

27. Traccia di risposta: Orazio presenta la conquista della Grecia come una conquista culturale alla rovescia; i Romani prendono dai Greci le «arti», i generi, i metri, e abbandonano il saturnio; ma restano «tracce di campagna», cioè una specificità romana. Argomenti per la forza: i Romani hanno a disposizione modelli già perfetti e li trasformano (*vertere*, imitazione, gara); il latino diventa capace di esprimere filosofia, scienza, lirica. Argomenti per il limite: dipendenza, perdita della tradizione indigena (i *carmina convivalia* perduti). Confronto: la letteratura italiana nasce imitando la lirica provenzale (la Scuola siciliana) e i modelli latini. Conclusione motivata.

28. Traccia di risposta: nelle XII Tavole parla la legge stessa, impersonale, rivolta a ogni cittadino, con l'imperativo futuro, in norme brevissime; nel *Senatus consultum* parlano i consoli, che riferiscono una decisione del senato agli alleati, in forma indiretta, con il congiuntivo. Nel primo testo l'individuo deve farsi giustizia da sé (portare in giudizio, afferrare, vendicarsi con il taglione) sotto regole precise; nel secondo lo Stato controlla direttamente la vita religiosa dei cittadini e degli alleati. Il taglione proporziona la pena al danno e limita la vendetta; la Costituzione chiede invece che le pene siano umane e tendano alla rieducazione: l'idea di pena è passata dalla riparazione alla persona offesa al recupero del condannato.

29. Traccia di risposta: scegliere due documenti e mostrare, per ciascuno, un aspetto della civiltà romana che emerge solo da testi non letterari: per esempio l'epitaffio di Claudia (la vita e i valori di una donna non famosa, l'affetto familiare, il dialogo con il passante), le XII Tavole (la procedura giudiziaria, il ruolo della forza privata, l'attenzione al malato), il *Carmen Arvale* (una religione agricola che ripete formule non più comprese), Livio VII,2 (l'idea che i Romani avevano delle proprie origini). Rilevare che sono testi senza autore o con scopi pratici, ma ci danno la lingua e la mentalità della comunità: sono le «fondamenta».

30. A. 1) Le *Origines* di Catone, in cui si leggeva che nei banchetti degli antenati i convitati cantavano a turno, con la tibia, le lodi e le virtù degli uomini illustri. 2) Le XII Tavole mostrano che già allora si usava comporre *carmina*: lo prova il divieto di comporli per offendere qualcuno. 3) L'uso, ancora vivo al suo tempo, di accompagnare con la lira i banchetti sacri davanti alle immagini degli dèi e i banchetti dei magistrati. **B.** «Un autore autorevolissimo, Catone, ha detto nelle *Origines* che presso gli antenati c'era questa usanza nei banchetti, che coloro che stavano a tavola cantassero a turno, al suono della tibia, le lodi e le virtù degli uomini illustri; da ciò è evidente che già allora esistevano canti con una melodia ordinata secondo i suoni della voce, e poesie. Del resto anche le XII Tavole mostrano che già allora si era soliti comporre poesie; e stabilirono per legge che non fosse lecito farlo per offendere un altro. E anche questa è senza dubbio una prova di tempi colti: il fatto che davanti ai cuscini sacri degli dèi e nei banchetti dei magistrati suonino gli strumenti a corda, cosa che fu propria della dottrina di cui parlo. A me sembra pitagorico anche il *carmen* di Appio Cieco, che Panezio loda molto in una lettera a Quinto Tuberone.» (*nec … non*: doppia negazione, che afferma.) **C.** a) *ut … canerent*: completiva dichiarativa (o consecutiva) che spiega *hunc morem*, congiuntivo imperfetto, contemporaneità rispetto a *fuisse*; dentro, la relativa *qui accubarent* è al congiuntivo perché dipende da una proposizione al congiuntivo (attrazione modale, cap. 14). b) *cantus … fuisse discriptos* è un'infinitiva soggettiva retta da *perspicuum est*, con l'infinito perfetto passivo (anteriorità); *condi … solitum esse carmen* è un'infinitiva oggettiva retta da *declarant*, con l'infinito presente passivo *condi* retto da *soleo*. c) *quod* nesso relativo (= *et id*), soggetto di *fieri*; *ne liceret* completiva volitiva dipendente da *lege sanxerunt* «stabilirono per legge che non fosse lecito». d) Grafia antica del superlativo in *-umus* (u per i: *gravissumus* = *gravissimus*), come *maxumus, optumus*. **D.** Nella sezione sulle forme preletterarie, nelle sottosezioni sui *carmina* e sui fescennini. È tradizione indiretta perché conosciamo il contenuto delle *Origines* e la norma delle XII Tavole solo attraverso la citazione di un autore più tardo.